

XIV legislatura

osservatori

## OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

*Contributi di Istituti di ricerca specializzati*

n. 14

*ottobre-novembre-dicembre 2005*



Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari  
internazionali



XIV legislatura

## **OSSERVATORIO TRANSATLANTICO**

*A cura dell'Istituto Affari Internazionali (IAI)*

*n. 14*

*ottobre-novembre-dicembre 2005*

## Servizio Studi

**Direttore**

Daniele Ravenna

tel. 06 6706\_2451

Segreteria

\_2451

\_2629

Fax 06 6706\_3588

**Ufficio ricerche nel settore della politica  
estera e di difesa**

*Consigliere parlamentare*

*capo ufficio*

Luca Borsi

\_3538

## Servizio affari internazionali

**Direttore**

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706\_2405

Segreteria

\_2989

\_3666

Fax 06 6706\_4336

**Ufficio dei Rapporti con gli Organismi  
Internazionali** (Assemblee Nato e Ueo)

*Consigliere parlamentare*

*capo ufficio*

Alessandra Lai

\_2969

## PRESENTAZIONE

Il presente *dossier* fa parte di una serie di rapporti periodici e di studi su temi specifici, frutto di collaborazioni attivate - in un'ottica pluralistica - con istituti di ricerca specializzati in campo internazionale.

Con essi ci si propone di integrare la documentazione prodotta dal Servizio Studi e dal Servizio Affari internazionali, fornendo ai Senatori membri delle Commissioni Affari esteri e Difesa ed ai componenti le Delegazioni parlamentari italiane presso le Assemblee degli Organismi internazionali una visione periodicamente aggiornata dei principali eventi e del dibattito in relazione a due aree di grande attualità e delicatezza: rispettivamente i rapporti fra Europa e Stati Uniti e la situazione nei paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente allargato.

Il rapporto transatlantico, curato dall'Istituto Affari Internazionali, ha periodicità trimestrale.

Il presente numero si articola in una **prima parte** destinata a fare il punto del trimestre attraverso la descrizione degli avvenimenti più significativi verificatisi nell'ambito delle relazioni tra l'Unione europea e gli Stati Uniti nel periodo che va da ottobre a dicembre 2005.

La **seconda parte** si articola in cinque sezioni, ognuna delle quali è composta da un certo numero di *abstracts*. La prima sezione, dedicata agli orientamenti dell'opinione pubblica, contiene quattro *abstract* tratti da sondaggi quasi tutti dominati dagli effetti dell'andamento della guerra in Iraq. Seguono una sezione ispirata ai progressi compiuti nel processo di trasformazione della Nato da alleanza difensiva a organizzazione in grado di rispondere ai diversi tipi di minacce emersi di recente; una rubrica sulla ripresa del processo politico nei Balcani, con la decisione di avviare i negoziati sullo status futuro del Kosovo e la revisione degli accordi di Dayton sulla Bosnia-Erzegovina; un'analisi della situazione nei fronti mediorientali, resa attuale dalla stipula dell'accordo israelo-palestinese su Gaza, dall'estensione del mandato della forza multinazionale a guida Usa in Iraq e dalla continua pressione transatlantica sulla Siria perché termini ogni influenza sul Libano; infine, un'ultima rubrica è dedicata alle sfide dell'economia internazionale di cui si sono occupati recenti incontri, quali la conferenza OMC di Hong Kong, il Summit di Tunisi sulla gestione di internet e gli incontri per i negoziati sull'accordo transatlantico *Open Skies*.

La scelta dei testi da cui sono stati tratti gli *abstract* è attentamente ponderata sulla base di elementi quali: il taglio, (alcuni sono di analisi, altri *policy-oriented*); la linea politica raccomandata (si tende a riportare almeno due opzioni distinte); la qualità della fonte (sono inseriti quotidiani come il *Financial Times* o il *Wall Street Journal*; riviste come *Washington Quarterly* o *Foreign Affairs*; rapporti di centri studi prestigiosi come l'IISS di Londra o

*l'International Crisis Group*); l'autore (alternativamente esperti internazionali di questioni di sicurezza e personalità politiche); l'origine (di volta in volta americana, britannica, tedesca, francese, con una netta prevalenza di fonti americane e britanniche, che offrono una gamma molto ampia con standard elevati).

Il rapporto transatlantico, così come i precedenti rapporti mensili distribuiti a cura del Servizio Affari internazionali, è corredato da una puntuale **cronologia degli avvenimenti** del trimestre che hanno scandito le relazioni fra le due sponde dell'Atlantico.

# **OSSERVATORIO TRANSATLANTICO**

a cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 14

*ottobre-novembre-dicembre 2005*



*Istituto Affari Internazionali*

Curatori:

Ettore Greco, *vice direttore IAI*

Riccardo Alcaro

**Hanno collaborato a questo numero:**

Luca Bader

Giuliana Castro

Federica Di Camillo

Giovanni Gasparini

Raffaello Matarazzo

## Indice

<b>1. Principali sviluppi dei rapporti transatlantici ( ottobre-dicembre 2005)</b>	p. 5
<b>2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri</b>	
<i>2.1 Orientamenti dell'opinione pubblica</i>	
- Gli americani non considerano l'Europa il più importante partner del futuro	p. 21
- La guerra in Iraq logora la fiducia degli americani in Bush	p. 22
- Gli europei alleati degli americani in Iraq favoriscono il ritiro delle loro truppe	p. 23
- La liberalizzazione dei commerci incontra il favore, e qualche riserva, di americani ed europei	p. 24
<i>2.2 Nato e sicurezza europea</i>	
- La trasformazione della Nato deve essere politica	p. 25
- La Forza di risposta della Nato trasformerà l'alleanza e migliorerà le forze armate europee	p. 26
- La gestione delle crisi è il terreno di cooperazione ideale per Nato ed Ue	p. 28
- In Afghanistan l'Ue deve sostenere di più la Nato	p. 29
- Un più stretto rapporto tra Nato e Israele può contribuire alla stabilizzazione del Medio Oriente	p. 30
<i>2.3 Stabilizzazione e trasformazione dei Balcani</i>	
- Usa ed Europa non sprechino l'occasione di integrare i Balcani nella comunità euro-atlantica	p. 32
- L'accordo di Dayton deve essere riformato per assicurarne i successi	p. 33
- Usa ed Ue devono essere pronti a dividere il Kosovo per renderlo indipendente	p. 34
- L'instabilità nei Balcani alimenta il rischio di infiltrazioni terroristiche	p. 35
<i>2.4 I fronti mediorientali</i>	
- Inutile invocare un Piano Marshall per il Medio Oriente	p. 37
- Israele deve essere persuaso ad attenersi alla <i>roadmap</i>	p. 38
- Una strategia in due fasi per porre fine al conflitto israelo-palestinese	p. 38
- Per vincere in Iraq bisogna proteggere gli iracheni	p. 39
- È interesse di Usa e Ue che un cambio di regime in Siria provenga dall'interno	p. 41
<i>2.5 Le sfide dell'economia internazionale</i>	
- Senza un accordo a Hong Kong, l'OMC rischia il declino	p. 43
- Usa e Ue si scontrano sul controllo di internet	p. 43
- Europa e Usa più vicini all'accordo <i>Open Skies</i>	p. 44
- L'euro si afferma come valuta internazionale alternativa al dollaro	p. 45
<b>3. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia</b>	p. 47





## 1. Principali sviluppi dei rapporti transatlantici (ottobre-novembre-dicembre 2005)

*Le rivelazioni sulle presunte prigionie segrete della Cia in Europa e le tensioni che ne sono seguite rischiano di vanificare gli sforzi intrapresi dall'amministrazione americana per rilanciare la cooperazione con l'Europa. Lo scandalo delle prigionie della Cia ha anche in parte oscurato il graduale miglioramento registratosi nelle relazioni transatlantiche nell'ultimo anno.*

*L'intesa tra Europa e Stati Uniti in merito a numerose questioni internazionali si è andata infatti consolidando. Sono stati raggiunti importanti accordi sul futuro dei Balcani, in particolare del Kosovo e della Bosnia-Erzegovina. Si è rafforzata la cooperazione e il dialogo sul Medio Oriente, sebbene non su tutte le questioni nella stessa misura. Ha tenuto il fronte comune contro le ambizioni nucleari dell'Iran, anche se sulle scelte future, soprattutto per quanto riguarda l'uso di mezzi coercitivi, Usa ed Europa potrebbero tornare a dividersi.*

*In alcuni settori la cooperazione economica ha fatto alcuni passi avanti, ma sul tema cruciale della liberalizzazione del commercio internazionale sono rimaste forti divisioni transatlantiche che hanno continuato a incidere negativamente sulle prospettive di rilancio del round negoziale di Doha.*

*In ultima analisi, se l'approccio più pragmatico su cui Stati Uniti ed Europa stanno cercando di impostare i rapporti bilaterali sembra produrre risultati positivi in alcune aree di importanza strategica, si avverte nel contempo l'esigenza, messa in luce dallo scandalo delle prigionie, di un dialogo e di una consultazione più stretta sui metodi e gli strumenti con cui affrontare le grandi sfide transnazionali, a partire dal terrorismo.*

**Per il Washington Post la Cia ha usato prigionie segrete in Europa**

La notizia, apparsa per la prima volta sul Washington Post, secondo cui alcuni paesi europei avrebbero ospitato **prigionie segrete della Cia** sul proprio territorio, ha creato nuove tensioni al livello transatlantico. Si è riaccesa in Europa la polemica sul modo in cui gli Usa conducono la "guerra al terrore". La Cia è stata accusata di aver usato strutture di detenzione segrete in diversi paesi del mondo, compresi alcuni dell'Europa dell'Est. Human Rights Watch, un'organizzazione non governativa americana che si occupa di diritti umani, ha dichiarato di avere prove sufficienti del coinvolgimento della Polonia e della Romania.

Il governo di Bucarest, che ha da poco raggiunto un accordo con Washington per l'insediamento di basi militari Usa in territorio rumeno, ha seccamente smentito di avere mai ospitato prigionie dei servizi segreti americani. L'ex-presidente polacco, Aleksandr Kwasniewski, che ha lasciato la carica solo da poche settimane, ha negato l'esistenza in Polonia di centri di detenzione segreti gestiti dagli americani, pur non escludendo che aerei della Cia che trasportavano terroristi o presunti tali siano transitati per

la Polonia. Il nuovo governo polacco ha comunque deciso l'apertura di un'inchiesta.

**Le prigionie servirebbero anche per le *extraordinary renditions***

Lo scandalo sulle prigionie si è immediatamente allargato alla questione delle cosiddette *extraordinary renditions* che la Cia ha praticato utilizzando anche strutture sul suolo europeo. La *rendition* corrisponde alla 'consegna' da parte della Cia di sospetti terroristi, che per motivi legali non possono essere sottoposti a giudizio nel paese in cui si trovano, alle autorità di paesi terzi perché li trattengano e li sottopongano ad interrogatori. Spesso i paesi in cui vengono trasferiti i prigionieri sono sospettati di ricorrere alla tortura e altri mezzi coercitivi disumani e degradanti.

Le operazioni di *rendition* in Europa riguarderebbero, secondo quanto riportato dalla stampa americana ed europea, molti paesi europei. In Germania la magistratura sta indagando sul rapimento di un cittadino tedesco avvenuto in Macedonia. In Italia i giudici hanno richiesto l'extradizione di ventidue agenti Cia in relazione al caso di Abu Omar, il sospetto terrorista egiziano sequestrato a Milano all'inizio del 2003. Anche in Spagna è stata avviata un'indagine giudiziaria.

Jack Straw, ministro degli esteri della Gran Bretagna, che detiene la presidenza a rotazione dell'Unione, ha scritto per conto dell'Ue una lettera al segretario di Stato americano Condoleezza Rice chiedendo un "chiarimento" sulla vicenda.

**Rice, che non smentisce l'esistenza delle prigionie, giudica le *renditions* "ammissibili"**

Rice, in visita in Europa proprio mentre lo scandalo montava, ha riconosciuto la possibilità di "errori" nelle attività di contrasto al terrorismo, invitando però a tenere in debita considerazione le difficoltà che si incontrano nell'affrontare una minaccia come il terrorismo transnazionale. Rice ha difeso la pratica delle *renditions*, sostenendo che sono "ammissibili" per il diritto internazionale e che sono state sempre realizzate nel rispetto della legge americana. Il segretario di Stato ha anche ricordato che le *renditions* vengono praticate da molto tempo e non solo dagli Stati Uniti, e che grazie a questa procedura sono stati catturati pericolosi terroristi, come Carlos lo "Sciacallo", 'consegnato' ai francesi nel 1994, o Ramzi Yousef, l'ideatore del primo attentato alle Torri Gemelle nel 1993, che sta scontando l'ergastolo negli Usa.

Rice non ha confermato né smentito l'esistenza delle prigionie europee della Cia. Ha però sottolineato che gli Stati Uniti agiscono nel pieno rispetto della sovranità degli alleati e che non trasferiscono prigionieri da un paese all'altro "con il proposito di farli interrogare per mezzo di torture". Il segretario di Stato ha inoltre precisato che l'uso della tortura è proibito a tutto il personale americano, in qualsiasi parte del mondo si trovi, così come sancito dalla Convenzione Onu contro la tortura ratificata dagli Usa nel 1994.

Le affermazioni di Rice indicherebbero, secondo alcuni commentatori, un cambiamento delle politiche americane verso i prigionieri della "guerra al terrore". Finora infatti, almeno in alcuni settori dell'amministrazione – dal Dipartimento della Difesa a quello della Giustizia – è sembrata prevalere l'opinione che il divieto della tortura non sia legalmente vincolante fuori dal territorio degli Stati Uniti. La tesi di chi sostiene che le dichiarazioni di Rice segnalano un mutamento di rotta

sembrerebbe confermata dalla decisione della Casa Bianca di rimuovere l'opposizione ad un progetto di legge contro la tortura preparato dal senatore repubblicano John McCain e votato a maggioranza dal Congresso, che vincolerebbe anche il personale della Cia. Il portavoce della Casa Bianca ha definito le dichiarazioni di Rice conformi alle "politiche vigenti" degli Stati Uniti.

**I governi europei sospettati di acquiescenza**

I ministri degli Esteri di alcuni paesi europei, segnatamente di Francia, Germania e Paesi Bassi, si sono detti soddisfatti delle risposte del segretario di Stato americano. Tuttavia, proprio le dichiarazioni di Rice lasciano supporre che difficilmente le autorità americane avrebbero potuto agire su suolo europeo senza il consenso, o almeno l'acquiescenza, dei governi alleati.

Il commissario europeo per la Giustizia e gli Affari interni, Franco Frattini, ha ammonito che, se le accuse riguardanti le prigionie venissero provate, l'Unione Europea potrebbe sospendere il diritto di voto in consiglio dei paesi membri coinvolti. Anche il Consiglio di Europa ha chiesto spiegazioni, invitando tutti i 46 stati membri a chiarire la propria posizione entro febbraio. Il Consiglio d'Europa ha inoltre incaricato il senatore svizzero Dick Marty di condurre un'indagine preliminare sulla vicenda. A metà dicembre Marty ha consegnato un rapporto che, in base agli elementi emersi, giudica "credibile" l'esistenza delle prigionie europee della Cia. Si tratterebbe di piccoli centri di detenzione – i prigionieri non vi sarebbero rimasti per più di trenta giorni – da cui poi venivano operate le *renditions*. Non sono emerse prove della complicità o dell'acquiescenza di governi europei.

\*\*\*

**Lo scandalo delle prigionie della Cia pesa sui rapporti tra Washington e il nuovo governo tedesco**

Lo scandalo sulle attività della Cia in Europa ha complicato gli sforzi del **nuovo governo tedesco** e dell'amministrazione americana di migliorare i rapporti bilaterali, logorati dai contrasti sulla guerra in Iraq. La stampa tedesca ha riferito che la Cia avrebbe largamente utilizzato le basi militari americane in Germania per le operazioni di *rendition*. L'episodio più grave riguarda il sequestro ad opera della Cia di un cittadino tedesco di origine libanese, rilasciato senza accuse dopo cinque mesi di prigionia in Afghanistan perché era stato scambiato per un altro. Accuse di acquiescenza sono state rivolte anche a importanti esponenti del vecchio governo, alcuni dei quali mantengono posti di grande responsabilità nel nuovo esecutivo.

**La politica tedesca verso gli Usa non cambierà in modo sostanziale**

Lo scandalo aggiunge un ulteriore elemento di perplessità per chi, tanto in America quanto in Germania, sperava che il cambio di governo a Berlino potesse portare ad una maggiore cooperazione tra i due paesi. Il nuovo cancelliere, la democristiana Angela Merkel, ha più volte dichiarato di considerare il legame con gli Usa un asse centrale della politica estera tedesca. Tuttavia, negli ambienti governativi è diffusa l'opinione che, anche senza lo scandalo sulle attività della Cia, il prospettato riavvicinamento tra Usa e Germania avrebbe avuto margini modesti. L'accordo di governo tra democristiani e socialdemocratici, infatti, segnala una certa continuità in politica estera, rimarcata dalla nomina a ministro degli Esteri del socialdemocratico Frank-Walter Steinmeier, principale consulente di

politica estera dell'ex cancelliere Schröder. L'unica svolta significativa impressa da Merkel alla politica estera tedesca è stata per ora l'opposizione al piano di revoca dell'embargo europeo sulla vendita di armi alla Cina, di cui invece Schröder era stato un grande sostenitore. Sulle altre questioni internazionali che coinvolgono interessi americani – dall'Iraq ai rapporti con la Russia – non c'è invece da aspettarsi grandi cambiamenti. Merkel sarà a Washington in visita ufficiale presso il presidente Bush il prossimo gennaio.

\*\*\*

**Il rilancio da parte Usa delle questioni balcaniche benvenuto in Europa**

Negli ultimi mesi dell'anno si è assistito ad una significativa ripresa delle iniziative diplomatiche volte alla risoluzione delle numerose questioni aperte che ancora travagliano i **Balcani occidentali**. Sono stati soprattutto gli Stati Uniti a dare nuovo impulso ai processi politici che dovrebbero portare ad una sistemazione regionale stabile e duratura. Il nuovo corso dell'amministrazione Bush, in passato accusata di disinteresse per i Balcani, è stato accolto con grande favore in Europa, dove la latente instabilità dell'area alimenta crescenti timori. Il rilancio dell'iniziativa politica euro-americana viene incontro alle raccomandazioni delle Nazioni Unite, che hanno di recente ammonito sui rischi di una possibile rottura dei precari equilibri costruiti nei Balcani nel corso degli anni scorsi. America ed Europa affrontano congiuntamente le questioni balcaniche a partire dal 1994, quando Usa, Francia, Germania, Gran Bretagna e Russia – l'Italia si è aggiunta in seguito – hanno costituito il Gruppo di contatto per i Balcani, dotandosi così di una stabile struttura di cooperazione.

**In Kosovo parte un difficile processo negoziale**

La questione più controversa e potenzialmente esplosiva riguarda lo status futuro del Kosovo. Ad inizio ottobre un inviato speciale delle Nazioni Unite ha consegnato al segretario generale Kofi Annan un rapporto in cui ha segnalato l'insostenibilità dello status quo e raccomandato l'avvio di un processo politico per definire il futuro della provincia. Il Kosovo si trova sotto amministrazione delle Nazioni Unite dalla fine della guerra del 1999. Annan ha affidato ad un nuovo inviato speciale, l'ex presidente finlandese Marti Ahtisaari, il compito di avviare i primi contatti diplomatici tra la maggioranza albanese della provincia – circa il 90% della popolazione –, la minoranza serba (intorno al 7%) e la Serbia, che detiene ancora la sovranità formale sul Kosovo. Per il momento Ahtisaari è impegnato in una fase negoziale preliminare, che non comprende ancora contatti diretti tra il governo di Belgrado e quello provvisorio di Pristina. I colloqui bilaterali dovrebbero cominciare non prima di febbraio del prossimo anno. Si ritiene che i negoziati possano durare tra i sei mesi e un anno.

**Serbi e albanesi ancora distanti sullo status futuro del Kosovo**

Il compito della comunità internazionale in Kosovo è estremamente difficile. Tra le parti non sembra sussistere un comune terreno di dialogo circa l'assetto definitivo della provincia. Il parlamento serbo ha recentemente votato una risoluzione in cui, accanto alla piena disponibilità a partecipare ai negoziati futuri, si riafferma la decisa opposizione alla secessione del Kosovo. La linea politica di Belgrado, inaugurata quest'anno, punta a mantenere la sovranità sul Kosovo pur acconsentendo ad un

massiccio trasferimento di competenze ai poteri locali, secondo la formula “più dell’autonomia, meno dell’indipendenza”. Dal canto loro gli albanesi kosovari, oggi alla guida delle istituzioni provvisorie della provincia, non perdono occasione per ribadire che l’unico esito che considerano accettabile è la piena indipendenza del Kosovo.

Gli Stati Uniti e l’Unione Europea sembrano favorire l’opzione della c.d. “indipendenza condizionata”, che prevede il trasferimento di poteri sovrani alle autorità kosovare in modo graduale, sotto stretta supervisione internazionale e contestualmente al generale processo di avvicinamento di tutti gli stati balcanici – in particolar modo la Serbia/Montenegro – all’Unione Europea. Ufficialmente, comunque, europei e americani non hanno espresso una preferenza per una soluzione piuttosto che per un’altra, limitandosi a ribadire la loro opposizione sia ad un ritorno alla situazione precedente il 1999, sia alla divisione del Kosovo, sia ancora all’unione della provincia o di alcune sue parti con l’Albania o con altre regioni a maggioranza albanese in Montenegro e Macedonia.

Non tutti nell’Unione Europea sembrano condividere a pieno questo indirizzo programmatico. Il primo ministro ceco, Jiri Paroubek, ha dichiarato di preferire l’opzione di una partizione del Kosovo su base etnica. L’indipendenza del Kosovo, che ufficiosamente viene considerata dalla maggioranza degli interessati l’unico esito possibile, suscita preoccupazioni in diversi paesi europei, come la Grecia, la Slovenia e la Romania (la quale entrerà a far parte dell’Ue nel 2007). Fonti diplomatiche segnalano inoltre il disagio della Spagna, che teme un precedente per i Paesi Baschi, e dell’Italia, che vanta tradizionali buoni rapporti con la Serbia ed è preoccupata dalle implicazioni di sicurezza di un possibile “stato fallito” in Kosovo. Anche negli Usa le opzioni diverse dalla secessione del Kosovo sembrano trovare più spazio che in passato, anche grazie ad un’intensa attività di lobbying da parte dei gruppi di interesse legati ai serbi. Tuttavia, l’opinione prevalente è che l’amministrazione americana, così come il Congresso, sia ancora orientata a concedere al Kosovo la sovranità nazionale, seppure nel medio-lungo periodo e a precise condizioni, fra cui la garanzia del rispetto delle minoranze etniche.

Segnali incoraggianti sono emersi nel processo di stabilizzazione politica e sociale della Bosnia-Erzegovina. In occasione del decennale dell’accordo di Dayton, che nel 1995 ha posto fine alla guerra in Bosnia, gli americani e gli europei hanno accolto a Washington i capi delle diverse fazioni una volta in lotta – i serbo-bosniaci, i croato-bosniaci e i bosniaci musulmani.

Le pressioni americane ed europee hanno spinto i leader bosniaci ad impegnarsi a procedere ad una riforma costituzionale entro il prossimo marzo che dia al paese un governo centrale più forte e uno stato costruito su base nazionale – oggi le cariche istituzionali vengono assegnate secondo criteri di appartenenza etnica. A testimonianza dei progressi compiuti dalla Bosnia-Erzegovina, l’Unione Europea ha acconsentito all’avvio dei negoziati per un accordo di associazione e stabilizzazione, che può essere

**Usa e Ue orientati a un’“indipendenza condizionata” della provincia**

**Alcuni in Europa temono l’indipendenza del Kosovo**

**Usa, Ue e Bosnia celebrano il decennale di Dayton**

**I leader bosniaci promettono un governo centrale più unito e forte**

visto come il primo passo della Bosnia sulla lunga strada che dovrebbe portarla ad aderire all'Unione.

In una dichiarazione comune i leader bosniaci hanno, per la prima volta, rilanciato l'appello della comunità internazionale agli accusati di crimini internazionali perché si sottopongano al giudizio del Tribunale per l'ex Jugoslavia dell'Aia. Fra questi figurano ancora Ratko Mladic e Radovan Karadzic, i leader serbo-bosniaci accusati di essere i principali responsabili del massacro di Srebrenica. Il sottosegretario di Stato Usa Nicholas Burns, numero tre della diplomazia americana e responsabile delle questioni balcaniche, ha ricordato ai leader bosniaci che la consegna di Mladic e Karadzic è una condizione imprescindibile per inserire la Bosnia nel Partenariato per la pace, l'iniziativa di collaborazione in materia di sicurezza e di controllo civile delle forze armate lanciata dalla Nato dopo la fine della guerra fredda e rivolta ai paesi una volta nell'orbita sovietica.

\*\*\*

Novità di un certo rilievo si sono registrate nell'ambito dell'attività della **Nato**. Il Consiglio Atlantico, riunitosi l'8 dicembre a Bruxelles, ha assunto l'importante decisione di estendere la missione Nato in Afghanistan anche alla parte sud del paese, con regole di ingaggio "più robuste" per far fronte ai focolai di guerriglia insorgenti nell'area. Il numero di uomini sul campo verrà portato dagli attuali diecimila a sedicimila, per un numero complessivo di tredici Squadre di ricostruzione provinciale. L'espansione della missione è stata programmata per la primavera del 2006.

A complemento della presenza militare in Afghanistan, i ministri dei paesi membri hanno deciso di venire incontro alla richiesta avanzata dal presidente Hamid Karzai di sviluppare un programma di sostegno alla riforma del sistema di difesa afgano. Il programma dettagliato della Nato in quest'ambito sarà illustrato all'interno di una conferenza internazionale sull'Afghanistan che si svolgerà a fine gennaio 2006 a Londra.

Una parte del dibattito del Consiglio Atlantico è stata dedicata al tema della trasformazione e del futuro dell'Alleanza Atlantica, anche in vista dei due prossimi vertici che affronteranno questi temi: il primo si svolgerà nel novembre 2006 a Riga, in Lettonia, il secondo nella primavera del 2008. Al riguardo il segretario di Stato Usa Rice ha auspicato che i due vertici contribuiscano a far acquisire alla Nato le capacità per far fronte alle due principali minacce alla sicurezza internazionale, il terrorismo e la proliferazione delle armi di distruzione di massa.

Oltre al sostegno ai negoziati per la definizione dello status finale del Kosovo, il Consiglio Atlantico ha ribadito il sostegno alla missione dell'Unione Africana (Ua) in Darfur. L'Alleanza Atlantica sta fornendo all'Ua strutture logistiche per l'avvicendamento dei soldati e per l'addestramento del personale in loco. Soddisfazione da parte dei ministri Nato è stata espressa anche per i risultati della missione di assistenza umanitaria offerta al Pakistan nel mese di ottobre, in occasione del terremoto che ha devastato una parte del paese. In linea con la tendenza ad assumere impegni anche oltre i confini europei, la Nato ha inviato in

**I leader bosniaci invitano Mladic e Karadzic a costituirsi**

**La Nato estende la missione in Afghanistan**

**Continua il supporto Nato all'Ua in Darfur**

Pakistan la sua Forza di risposta (Nato Response Force, Nrf) e fornito supporto aereo, contribuendo alle operazioni di salvataggio delle vittime della sciagura. Un'azione analoga, con l'invio di truppe in loco, era stata sperimentata con successo negli Stati Uniti lo scorso settembre, per l'assistenza alle vittime dell'uragano Katrina, nello Stato della Louisiana.

Al Consiglio Nato-Russia, svoltosi a margine di quello Atlantico, si è discusso, fra l'altro, del Trattato sulle forze convenzionali in Europa entrato in vigore nel 1992. I paesi Nato hanno ribadito che procederanno alla ratifica della versione modificata del trattato, approvata nel 1999, solo dopo il ritiro delle forze militari russe dai territori della Moldavia e della Georgia. Nonostante l'apprezzamento per i progressi compiuti nell'ultimo anno per quanto riguarda il ritiro delle truppe russe dalla Georgia, il Consiglio ha sollecitato che il ritiro sia avviato e completato quanto prima anche dal territorio della Moldavia.

\*\*\*

Americani ed europei sembrano avere recuperato una certa unità di vedute in merito ai diversi fronti aperti in **Medio Oriente** (conflitto israelo-palestinese, Iraq, questione siriano-libanese). In primo luogo, Stati Uniti ed Europa hanno entrambi avuto un ruolo importante nel raggiungimento di un accordo tra israeliani e palestinesi sulla gestione delle frontiere tra l'Egitto e la Striscia di Gaza. In secondo luogo, un'intesa tra americani ed europei ha contribuito ad una rapida approvazione della risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che estende il mandato della forza multinazionale in Iraq di un altro anno. In terzo luogo, Stati Uniti ed Europa – in particolare Francia e Gran Bretagna – hanno continuato ad esercitare pressioni sulla Siria perché cooperi con l'inchiesta Onu sull'omicidio di Hariri e ponga termine alle indebite influenze sul Libano.

Il ritiro dalla Striscia di Gaza, completato dal governo israeliano in settembre, sembra aver aperto una nuova fase nel decennale conflitto israelo-palestinese. Grazie alla decisiva mediazione del segretario di Stato americano Condoleezza Rice, israeliani e palestinesi hanno raggiunto un importante accordo su alcune delle questioni che il ritiro da Gaza aveva lasciato aperte. L'intesa è stata annunciata dalla stessa Rice insieme a Javier Solana, responsabile della politica estera dell'Ue, e a James Wolfensohn, inviato speciale in Medio Oriente del Quartetto (Usa, Ue, Russia e Onu) che ha messo a punto il piano di pace in diverse fasi noto come *roadmap*. Tutti gli attori coinvolti hanno riconosciuto l'importanza dell'intesa, soprattutto in vista del doppio appuntamento elettorale – a fine gennaio nei Territori occupati, in primavera in Israele – che rende incerti i futuri sviluppi del processo di pace.

L'accordo prevede l'apertura della frontiera egizio-palestinese presso Rafah – avvenuta il 25 novembre –, il passaggio di convogli palestinesi dalla Striscia alla Cisgiordania (seppure sotto 'scorta' israeliana), l'avvio della costruzione di un porto nella Striscia, l'impegno da parte israeliana a discutere con palestinesi e americani la rimozione di alcuni posti

**La Nato chiede alla Russia di ritirare i soldati da Moldavia e Georgia**

**Sembra cementarsi l'intesa transatlantica sulle questioni mediorientali**

**Usa ed Ue patrocinano l'accordo tra Israele e Anp su Gaza**



di blocco e *checkpoints* in Cisgiordania, e la promessa di dialogare sull'eventuale riapertura dell'aeroporto di Gaza (chiuso dall'inizio della seconda Intifada). Il primo servizio di collegamento tra Gaza e la Cisgiordania, una linea di bus, che sarebbe dovuto cominciare il 15 dicembre, è stato però congelato dal governo israeliano in seguito ad un attacco terroristico in territorio israeliano.

La rinnovata attenzione degli Stati Uniti alla questione israelo-palestinese – quest'anno Rice ha visitato già quattro volte il Medio Oriente – sembra aver dato nuovo impulso anche agli sforzi europei di svolgere un ruolo più incisivo nel processo di pace. L'Unione Europea ha raccolto l'invito da parte israeliana e palestinese ad assumere il ruolo di “terzo partito” nell'applicazione dell'accordo e a inviare una missione di monitoraggio presso il valico di Rafah. Il compito della missione Ue, che rientra nell'ambito della Politica europea di sicurezza e difesa (Pesd), è quello di vigilare sul passaggio di uomini e merci tra l'Egitto e la Striscia di Gaza e di fornire assistenza alle autorità palestinesi nella gestione della frontiera. Il comando della missione è stato affidato al generale dei carabinieri Pietro Pistolese. Il Consiglio dell'Ue ha anche autorizzato una missione Pesd, con mandato di tre anni, per l'addestramento del personale di sicurezza e polizia palestinese.

La missione presso Rafah è sembrata segnare un certo miglioramento nelle relazioni tra Bruxelles e il governo israeliano, visto che il monitoraggio della frontiera ha notevoli implicazioni di sicurezza per Israele. Tuttavia, le politiche israeliane per Gerusalemme Est e i rapporti dell'Ue con le ali politiche di Hamas e Hezbollah continuano ad essere fonti di duri confronti diplomatici.

Un rapporto confidenziale preparato dai diplomatici Ue di stanza a Gerusalemme Est e Ramallah, reso noto dal *New York Times*, conclude che le politiche di insediamento degli israeliani attorno a Gerusalemme Est, che punterebbero ad un'annessione *de facto* della parte orientale della città (abitata da 230 mila palestinesi), rischiano di pregiudicare irreversibilmente la formazione dello stato palestinese. I governi dell'Ue, pur senza ripetere in modo esplicito queste dure accuse, hanno espresso “grave preoccupazione” per le politiche israeliane “dentro e intorno a Gerusalemme Est”.

Israele ha preferito non reagire alla pubblicazione del rapporto, che è un documento interno e non è stato preparato per essere reso pubblico. Il governo Sharon ha però accusato l'Unione Europea di violare i suoi impegni internazionali nella lotta al terrorismo, in quanto continua a mantenere contatti con organizzazioni coinvolte in azioni terroristiche come Hezbollah e Hamas. L'Ue, che sarà impegnata nel monitoraggio delle elezioni palestinesi del prossimo gennaio, è intenzionata a tenere aperti i contatti con tutte le formazioni politiche che vi prenderanno parte, compresa Hamas.

In Iraq, dopo il referendum sulla costituzione, approvata grazie al voto favorevole del 78,6% dei votanti, il dibattito internazionale si è concentrato sulla durata della presenza militare straniera.

**Il rinnovato impegno Usa spinge l'Ue a giocare un ruolo più incisivo in Palestina**

**Le questioni di Gerusalemme Est e Hamas rischiano però di complicare i rapporti tra Ue e Israele**

**Il Consiglio di sicurezza estende il mandato della forza multinazionale in Iraq**

Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato la risoluzione 1637, che ha esteso il mandato della forza multinazionale a guida americana in Iraq. La risoluzione è stata preceduta da una lettera del primo ministro iracheno Ibrahim al-Jaafari che richiedeva il prolungamento del mandato. La risoluzione, sponsorizzata dalla Danimarca, il Giappone, la Gran Bretagna, la Romania e gli Stati Uniti, è stata approvata all'unanimità. Essa prolunga di un altro anno il mandato della forza multinazionale, ma impegna il Consiglio di sicurezza a rivedere i termini del mandato nel giugno 2006 e riconosce al governo iracheno l'autorità di chiedere il ritiro delle truppe straniere in ogni momento. Secondo fonti interne all'Onu, queste limitazioni sono state introdotte dietro richiesta della Francia e della Russia, che, assieme alla Germania – oggi non più rappresentata nel consiglio – si sono opposte alla guerra.

Gli Stati Uniti hanno cercato – e ottenuto – il voto sull'estensione del mandato per evitare che la richiesta formale di prolungare la presenza militare straniera provenisse dal governo iracheno che uscirà dalle elezioni generali di metà dicembre. In questo modo si è tentato di salvaguardarne in anticipo la credibilità, soprattutto fra le comunità sunnite, presso cui si registra la più forte opposizione agli americani e ai loro alleati.

**Americani ed europei ponderano tempi e modi per ritirare o ridurre le loro truppe**

Di ritiro, comunque, si parla oramai apertamente tanto in Europa quanto in America. In risposta alla richiesta di dare tempi certi per il ritorno in patria delle truppe, il presidente Usa Bush ha annunciato un "Piano per la vittoria", delineato sulla falsa riga di quanto gli americani hanno tentato di fare in Afghanistan. In sostanza, gli Usa intendono concentrarsi sulla lotta all'ala terroristica – e spesso di origine straniera – dell'insurrezione, lasciando agli iracheni il compito di confrontarsi con gli insorti 'interni'. Questo dovrebbe permettere non solo la riduzione dei soldati stranieri in Iraq, ma anche il trasferimento delle truppe alleate dalle operazioni militari all'assistenza e alla ricostruzione, secondo il modello delle Squadre di ricostruzione provinciale attive in Afghanistan (gli Usa hanno già cominciato a presentare piani in merito ai loro alleati in Iraq). La rapida acquisizione da parte degli iracheni di un effettivo controllo del territorio è pertanto di centrale importanza per la riuscita del piano di Bush. L'addestramento delle forze di sicurezza irachene, però, non sembra procedere a ritmi spediti.

Anche se il piano di Bush non contiene indicazioni precise sui tempi del ritiro, è opinione generale che gli Usa puntino a ridurre il numero delle loro truppe in Iraq ad un numero inferiore, anche se vicino, alle centomila unità nel corso del 2006, possibilmente prima delle elezioni di medio termine del Congresso americano (novembre 2006). Per ora il numero delle truppe è addirittura aumentato a 150.000, ma solo per rafforzare le misure di sicurezza per le elezioni di dicembre. Le truppe americane dovrebbero tornare alle 138.000 unità, il livello medio dell'anno in corso.

Quasi tutti gli alleati degli Usa hanno manifestato l'intenzione di considerare la possibilità di un ritiro, più o meno graduale, delle loro truppe in Iraq nel corso del 2006. Il premier britannico Tony Blair ha dichiarato di ritenere "interamente ragionevole" che le ottomila truppe britanniche in Iraq possano essere ridotte in modo graduale e in conformità alle condizioni di

sicurezza. Anche l'Italia sembra destinata a ridurre sensibilmente la propria presenza militare. Altri paesi europei, segnatamente la Bulgaria, la Norvegia e l'Ucraina, intendono procedere ad un rimpatrio completo dei loro soldati. Anche le forze politiche irachene, in un raro esempio di unità, hanno espresso l'auspicio che si possa arrivare al ritiro il più rapidamente possibile.

Su ogni ipotesi di ritiro o riduzione delle truppe pesa però la situazione della sicurezza, che non ha mostrato miglioramenti significativi. Secondo le stime di un rapporto pubblicato dal prestigioso International Institute for Strategic Studies di Londra, le forze irachene non saranno in grado di affrontare la guerriglia prima di cinque anni, durante i quali la presenza americana in Iraq non potrà scendere molto al di sotto delle centomila unità. È cresciuto nel frattempo il numero delle milizie private o di partito – che si aggirerebbe intorno alle ventimila unità. È molto dubbio che l'espansione di questo fenomeno contribuisca al miglioramento delle condizioni di sicurezza in Iraq: molti iracheni, soprattutto arabi sunniti, hanno denunciato violenze arbitrarie da parte delle milizie legate ai partiti sciiti. Parallelamente, sono emerse prove dell'uso di tortura e mezzi disumani e degradanti da parte delle forze governative contro presunti insorti. Il numero delle vittime, intanto, continua a salire. Stando alla Casa Bianca, che si è espressa per la prima volta sull'argomento, le vittime irachene dall'invasione ad oggi sono circa trentamila, 2140 i caduti americani.

Stando agli ultimi sondaggi, l'impopolarità della guerra sembra essere diventata una tendenza piuttosto stabile dell'opinione pubblica americana, anche se le opinioni sfavorevoli alle politiche Usa in Iraq non raggiungono i livelli europei. In massima parte ciò dipende dal cattivo andamento della guerra, ma anche altri elementi contribuiscono ad alimentare un clima di sfiducia.

L'agenzia governativa americana che supervisiona il processo di ricostruzione in Iraq ha denunciato ampie lacune nei piani per la ricostruzione post-conflittuale preparati dal governo prima della guerra.

Le polemiche mai chiuse sulle ragioni con cui l'amministrazione Bush ha portato l'America in guerra – la presenza di armi di distruzione di massa e i legami di Saddam Hussein con al-Qaeda – sono state riattizzate dalla pubblicazione di un rapporto dell'intelligence militare americana, la Dia, risalente al febbraio 2002, che giudicava inattendibile la principale fonte sui contatti tra il regime di Saddam e al-Qaeda.

Le procedure di combattimento delle truppe americane sono diventate oggetto di contestazioni e polemiche dopo che il canale satellitare della tv pubblica italiana ha rivelato l'uso del fosforo bianco da parte delle forze Usa durante l'assedio di Falluja del novembre 2004. Fonti militari ed esperti di sicurezza indipendenti hanno rilevato come il documentario contenga molte inesattezze ed esagerazioni, ma il Pentagono ha dovuto ammettere che il fosforo bianco è stato usato, contrariamente alle procedure, contro obiettivi umani e non solo per illuminare i bersagli.

Un altro dato negativo rilevato in Iraq è il declino della produzione di petrolio a partire dalla deposizione di Saddam Hussein. In base alle stime

**Le difficoltà in Iraq non dipendono solo dalle cattive condizioni di sicurezza**

pre-belliche degli americani, due anni dopo la fine del conflitto si sarebbero potuti ricavare dall'Iraq circa 3,5 milioni di barili al giorno, mentre il dato reale si ferma ai due milioni circa. A novembre la produzione petrolifera ha toccato il livello minimo di quest'anno.

**Il Consiglio di sicurezza chiede alla Siria maggiore cooperazione**

In merito alla questione siro-libanese, la cooperazione transatlantica sembra procedere spedita. Dopo che l'indagine delle Nazioni Unite sull'assassinio dell'ex premier libanese Rafiq Hariri, avvenuto nel febbraio scorso, ha chiamato in causa alti esponenti dei servizi di sicurezza siriani, gli Usa e la Francia, appoggiati dalla Gran Bretagna, hanno promosso in seno al Consiglio di sicurezza una risoluzione di condanna del governo di Damasco. La risoluzione 1636 ha invitato il governo siriano a cooperare attivamente con l'inchiesta del procuratore speciale dell'Onu, il tedesco Detlev Mehlis. Pur senza minacciare direttamente l'imposizione di sanzioni internazionali, la risoluzione ha ammonito la Siria che una mancata cooperazione non rimarrebbe senza conseguenze. L'Unione Europea ha adottato una posizione comune che impone sanzioni personali – divieto di soggiorno o transito nell'Ue, blocco dei beni ecc. – contro coloro che sono sospettati di aver partecipato all'omicidio. A metà dicembre, il procuratore Mehlis ha presentato un altro rapporto al Consiglio di sicurezza, in cui ha confermato i sospetti espressi in precedenza, ha lamentato la lentezza e la ritrosia con cui la Siria si è decisa a collaborare, e ha richiesto il prolungamento del mandato della commissione d'inchiesta per altri sei mesi.

Il governo del Libano, sostenuto da una coalizione di partiti anti-siriani, ha pienamente appoggiato le conclusioni della commissione d'inchiesta Onu. Il paese continua nel frattempo ad essere scosso da una serie di attentati contro personalità pubblicamente critiche nei confronti dei siriani.

**Americani ed europei decisi ad agire di concerto verso il regime di Damasco**

Gli Stati Uniti, che accusano Damasco anche di non fare abbastanza per impedire ai guerriglieri che vogliono unirsi all'insurrezione anti-americana di attraversare il confine tra Siria e Iraq, sono intenzionati a mantenere il regime di Bashar al-Assad sotto pressione. Per ora, tuttavia, non sembrano orientati a premere per un cambio di regime a Damasco, quanto piuttosto per un "cambio di comportamento", lasciando quindi una via d'uscita a Bashar. In sostanza, gli Usa vogliono che la Siria cessi di interferire in Iraq, termini la sua influenza in Libano, cooperi con l'Onu e smetta di sostenere gruppi armati palestinesi. Washington sembra intenzionata a perseguire questi obiettivi in una cornice multilaterale e in accordo con gli alleati europei, in particolare con la Francia, il paese europeo che ha maggiori interessi in Libano. Per questo motivo, ha seguito il suggerimento da parte francese di non accelerare i tempi per quanto riguarda la richiesta di sanzioni contro la Siria, anche per il timore di andare incontro all'opposizione della Russia e della Cina.

\*\*\*

**Il contenzioso sul nucleare iraniano attraversa una fase interlocutoria**

Il contenzioso internazionale in merito al **programma nucleare iraniano** sembra attraversare una fase interlocutoria. Le trattative tra l'Iran e

i cosiddetti Ue-3 – Francia, Germania e Gran Bretagna –, che per conto dell’Ue hanno tentato di persuadere gli iraniani ad abbandonare le proprie aspirazioni nucleari, sono state interrotte la scorsa estate. Tuttavia, gli europei non hanno abbandonato la speranza di potere arrivare ad una soluzione diplomatica del contenzioso, potendo contare sull’appoggio degli Stati Uniti, apparentemente convinti che forzare la mano ora potrebbe risultare controproducente, dell’Agenzia internazionale per l’energia atomica (Aiea) e della Russia, che ha di recente avanzato un’importante proposta di mediazione. Dal canto suo, l’Iran, che ha sempre smentito che il suo programma nucleare abbia finalità militari, continua a lanciare messaggi contrastanti, alternando dichiarazioni in netto contrasto con le posizioni degli europei e degli americani a indicazioni di disponibilità al dialogo e alla ripresa dei negoziati.

**L’Aiea rinvia il voto sul riferimento dell’Iran al Consiglio di sicurezza dell’Onu**

Il comitato direttivo dell’Aiea, riunitosi a fine novembre, non ha preso alcun provvedimento per sottoporre al Consiglio di sicurezza dell’Onu la questione del mancato rispetto da parte dell’Iran alle disposizioni del Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp). Gli Stati Uniti, pur essendo convinti che gli iraniani coltivino ambizioni nucleari militari e che sia quindi necessaria l’applicazione di sanzioni, hanno rinunciato ad esercitare pressioni diplomatiche sui membri del comitato direttivo perché investissero il Consiglio di sicurezza della questione. Hanno così mostrato di tenere conto delle preoccupazioni degli europei, che ritengono di non avere ancora esaurito l’intero spettro delle opzioni diplomatiche.

**Usa ed Ue preferiscono per ora non forzare la mano**

Diversi ordini di ragioni sembrano spiegare l’ammorbidente degli Usa: i costi militari, finanziari e politici della guerra in Iraq, che hanno ridotto le capacità di pressione di Washington; lo scetticismo degli europei circa l’opportunità di giocare in questo momento la carta delle sanzioni; la probabile, se non certa, opposizione della Cina e della Russia, detentrici entrambe del diritto di veto in seno al Consiglio di sicurezza, alla richiesta di sanzionare l’Iran; la presenza nel comitato direttivo dell’Aiea di paesi ostili agli Usa come la Bielorussia, Cuba o la Siria. Gli Stati Uniti hanno dunque preferito ripiegare su posizioni d’attesa, cementando nello stesso tempo l’intesa con gli europei.

**Le speranze di una soluzione concordata del contenzioso alimentate da una proposta di mediazione russa**

Gli europei, infatti, sembrano ritenere che esista ancora spazio per un esito concordato della vertenza internazionale. Le diplomazie europee, così come il direttore generale dell’Aiea, l’egiziano Mohammed El Baradei, ripongono le loro speranze in una proposta di mediazione avanzata di recente dalla Russia (che ha avviato da tempo una delicata cooperazione nucleare con l’Iran). Mosca ha suggerito che l’arricchimento dell’uranio iraniano – l’attività al centro del contenzioso per la sua potenziale applicazione militare – venga svolto in territorio russo. In base alla proposta, l’Iran avrebbe un ruolo di gestione e partecipazione finanziaria nel processo di arricchimento dell’uranio, non però di cooperazione tecnica. Nello stesso tempo a Teheran verrebbe riconosciuto il diritto di mantenere gli impianti per la conversione dell’uranio in gas, il procedimento immediatamente precedente all’arricchimento vero e proprio.

**Usa, Ue e Aiea appoggiano la proposta russa**

La proposta russa ha incontrato l’esplicito appoggio dell’Aiea, degli europei e anche degli Stati Uniti. Dal punto di vista europeo e americano,

essa contiene una concessione significativa, perché proprio la riattivazione della conversione dell'uranio in gas da parte di Teheran ha portato l'estate scorsa all'interruzione dei negoziati tra l'Iran e gli Ue-3. Gli europei integrerebbero la proposta russa con offerte di cooperazione tecnica e commerciale. In una lettera al governo iraniano, Javier Solana, responsabile della politica estera comune dell'Ue, ha segnalato la disponibilità a riallacciare contatti ufficiali, per vagliare le condizioni di una nuova trattativa.

**La proposta russa non incontra il favore dell'Iran, che manda segnali contrastanti**

Finora non sono pervenute risposte ufficiali dal governo iraniano. Tuttavia, fonti diplomatiche riferiscono che la proposta russa ha incontrato una certa freddezza negli ambienti di governo. L'Iran, che pure più di una volta si è detto pronto a riprendere i negoziati, insiste sul diritto a dotarsi autonomamente di un ciclo di produzione di combustibile nucleare – comprensivo quindi dell'arricchimento dell'uranio. Il presidente iraniano, l'ultraconservatore Mahmoud Ahmadinejad, ha inoltre rimosso dai loro incarichi molti diplomatici iraniani, alcuni dei quali hanno avuto un ruolo nelle trattative con gli europei. Le ripetute, sconcertanti dichiarazioni su Israele da parte di Ahmadinejad stesso poi, che hanno suscitato sdegno e costernazione nella comunità internazionale, non hanno certo contribuito a favorire la creazione di un clima di reciproca fiducia tra Europa e America da una parte e l'Iran dall'altra.

La proposta russa, tuttavia, non è stata ancora ufficialmente rifiutata e, secondo fonti diplomatiche, il voto del comitato direttivo dell'Aiea sull'eventuale riferimento dell'Iran al Consiglio di sicurezza è stato rinviato anche per dare più tempo agli iraniani per considerare i pro e i contro del compromesso suggerito dai russi. Per contribuire ad una relativa distensione dei rapporti, l'Aiea ha sottolineato come l'Iran abbia effettivamente incrementato la sua cooperazione con gli ispettori dell'agenzia, a cui è stato concesso di visitare l'impianto militare di Parchin, uno dei siti sospettati di ospitare strutture per l'arricchimento dell'uranio. Fino ad oggi, non sono emerse prove concrete dell'esistenza di piani nucleari militari dell'Iran.

**Usa e Ue si presentano divisi alla conferenza Omc di Hong Kong**

Nell'ultimo trimestre il fronte dei **rapporti commerciali** è stato prevalentemente segnato dai negoziati di preparazione del vertice dei 149 paesi dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) fissato per il 13-18 dicembre a Hong Kong nell'ambito del cosiddetto Doha Round. Una parte rilevante dei negoziati preparatori si è concentrata sul delicato dossier agricolo. Sul tema si è registrata una netta divergenza fra le due sponde dell'Atlantico. Gli Usa si sono uniti al Brasile – che nel negoziato sull'agricoltura guida un gruppo di venti paesi in via di sviluppo – nel chiedere che la riduzione dei sussidi agricoli sia messa al centro del round negoziale. Questi paesi hanno premuto soprattutto sull'Ue affinché apra i suoi mercati agricoli alla concorrenza estera. Gli europei, dal canto loro, hanno in più occasioni sottolineato che il dossier agricolo non può monopolizzare il negoziato, e che esso va affrontato in stretta connessione con gli altri capitoli del Doha Round, come la riduzione delle tariffe sull'importazione dei prodotti industriali e la liberalizzazione dei mercati dei servizi.

Nel merito del negoziato sui sussidi agricoli, Bruxelles ha avanzato una proposta di riduzione media dei dazi doganali sui prodotti agricoli del 39%, (con la specifica indicazione di percentuali minori per alcuni prodotti definiti “sensibili”). I paesi del G20 guidati dal Brasile hanno chiesto invece una riduzione media del 54% e gli Stati Uniti del 75%. L’Ue, per voce del suo commissario al Commercio Peter Mandelson, ha sottolineato più volte che la sua proposta ridurrebbe sensibilmente le barriere protettive. Tuttavia i paesi che beneficerebbero di un’apertura del mercato agricolo europeo hanno continuato a considerare “irrisorie” le concessioni dell’Ue.

Un versante sul quale Stati Uniti e Ue hanno compiuto un importante avvicinamento è invece quello degli spazi aerei. Entro la fine dell’anno potrebbe infatti essere siglato l’accordo *Open Skies* (“Cieli aperti”), che liberalizzerebbe il mercato delle compagnie aeree a livello transatlantico. L’accordo consentirebbe alle compagnie aeree europee di far partire i propri voli per gli Stati Uniti da tutti gli aeroporti europei anziché soltanto da quelli del paese a cui appartengono. Ciò porterebbe verosimilmente non solo a un miglioramento dell’offerta per i passeggeri, ma anche a una maggiore concorrenza fra le stesse compagnie aeree europee. Ad oggi, tuttavia, la stipula definitiva dell’accordo dipende dalla decisione unilaterale americana di ammorbidire la normativa interna che limita al 25% la quota di partecipazione di una compagnia aerea europea in una americana. Ciò peraltro favorirebbe un afflusso di denaro europeo nelle casse delle compagnie aeree americane, alcune delle quali versano in precarie condizioni finanziarie.

Il documento approvato al termine del vertice mondiale delle Nazioni Unite sulla società dell’informazione, svoltosi il 16 novembre a Tunisi, ha lasciato sostanzialmente immutato il potere della società privata Ican (Internet Corporation for Assigned Names and Numbers), con sede in California, di assegnare gli indirizzi internet a livello mondiale. Anche se ha sempre agito con ampi margini di autonomia, l’Ican è sotto la supervisione del Dipartimento del Commercio americano. Tramite l’importante mediazione svolta dalla delegazione dell’Unione Europea, è stata per il momento rinviata la decisione di creare un nuovo organismo di gestione di internet all’interno delle Nazioni Unite, basato su un modello più cooperativo e decentralizzato. Tale proposta era stata avanzata da diversi paesi in via di sviluppo, guidati da Brasile, Cina, Russia e Iran, cui ad ottobre si era aggiunta anche l’Ue. Il documento finale approvato dal vertice rinvia la risoluzione della controversia, ma riconosce per la prima volta che “tutti i governi dovrebbero avere uguale ruolo e responsabilità per il governo internazionale di internet e per assicurare la stabilità, la sicurezza e la continuità di questo strumento”. L’obiezione degli Stati Uniti alla limitazione dei poteri dell’Ican è che il controllo della rete non dipende tanto da chi assegna gli indirizzi on-line, quanto da chi gestisce le pagine web, oggi ampiamente controllate da molti dei governi che si dichiarano a favore della creazione dell’agenzia all’interno dell’Onu. Ad oggi la

**Americani ed europei vicini a un accordo sui “Cieli aperti”**

**Il controllo mondiale di internet rimane nelle mani degli Usa**

percentuale della popolazione mondiale che ha accesso alla rete è ancora del 14%.





## 2. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri

### 2.1 Orientamenti dell'opinione pubblica

#### GLI AMERICANI NON CONSIDERANO L'EUROPA IL PIÙ IMPORTANTE PARTNER DEL FUTURO

Gli americani non reputano l'Europa l'alleato più rilevante per il futuro degli Stati Uniti. È quanto emerge dal sondaggio condotto nei mesi di settembre e ottobre dal Pew Research Center sull'opinione pubblica americana e su quella di influenti personalità (*opinion leaders*) suddivise in diverse categorie: informazione, istituzioni statali e locali, mondo scientifico, pensiero accademico, leader religiosi, affari esteri, sicurezza e ambienti militari.

L'Unione Europea viene messa in secondo piano rispetto alla Cina e all'India, la cui forte crescita demografica ed economica le rende i più plausibili interlocutori futuri degli Usa. Quasi il 50% degli esperti di affari internazionali e sicurezza individuano l'India come il partner principale degli Stati Uniti, mentre la maggior parte degli altri *opinion leaders* indica la Cina.

Il ruolo della Gran Bretagna quale alleato storico degli americani viene confermato negli ambienti militari e religiosi, rispettivamente con il 40% ed il 50% dei consensi. I membri delle diverse categorie esprimono un sostanziale accordo invece sul progressivo declino dell'interesse americano per la Francia e la Germania. L'allentamento dei legami franco-americani viene ritenuto plausibile dal 31% dei leader religiosi ed esponenti della politica estera e dal 53% degli esponenti militari. L'alleanza con la Germania è ridimensionata soprattutto negli ambienti militari e accademici.

L'Unione Europea è ritenuta un importante partner degli Usa dagli esperti di sicurezza, ma si colloca tra gli ultimi posti nel giudizio degli esperti di politica estera e del mondo religioso. Gli *opinion leaders* e l'opinione pubblica sostengono comunque che gli Usa e l'Europa occidentale debbano mantenere strette relazioni. L'84% dell'opinione pubblica ed il 78% in ogni gruppo di *opinion leaders* ritengono importante ridare forza ai legami che nel passato hanno unito europei ed americani.

Ciascuna delle categorie di *opinion leaders* considerate ritiene, in media nel 60% dei casi, che un'Europa forte costituisca un fattore positivo per gli Stati Uniti. L'opinione pubblica si è mostrata meno entusiasta, esprimendo il 47% di giudizi favorevoli ad un'Ue forte. Solo il 12%, in ogni caso, ha espresso un giudizio sfavorevole sull'Unione.

Nonostante l'ascesa dell'Asia tra le priorità della politica estera americana e le tensioni emerse tra gli Stati Uniti ed alcuni paesi europei riguardo alla guerra in Iraq, quindi, i legami tra Europa e America continuano ad essere considerati di grande importanza, anche se meno che in passato.

A giudicare positivamente l'Unione Europea e a sostenerne il rafforzamento sono generalmente americani della classe sociale medio-alta, bianchi, con un buon grado di istruzione e appartenenti all'area *liberal* dei democratici. La maggioranza degli americani si è dimostrata tuttavia abbastanza disinteressata verso gli affari interni europei: solo una piccola percentuale ha seguito le elezioni tedesche, e un numero altrettanto esiguo quelle francesi del 2002 e britanniche del 2001. Il 14% dell'opinione pubblica non ha mai sentito parlare di Unione Europea.

Gli americani offrono un ampio ventaglio di opinioni in merito al ruolo degli Usa nel mondo e a diverse questioni di rilevanza internazionale:

**Nazioni Unite:** l'entusiasmo per l'Onu è in calo: solo il 48% dell'opinione pubblica ne ha un'opinione positiva. Quasi il 40% dei repubblicani ed il 58% dei democratici ritengono che la cooperazione Usa-Onu debba essere rafforzata. Quasi tre quarti dei democratici e gran parte degli indipendenti si dichiarano favorevoli all'allargamento del Consiglio di sicurezza.

**Tribunale penale internazionale:** l'88% della classe dirigente democratica pensa che gli Stati Uniti debbano farne parte, contro il 33% di quella repubblicana.

**Armi nucleari:** il 70% degli americani, a prescindere dallo schieramento politico, è a favore di un trattato per il disarmo multilaterale. Quasi la metà delle opinioni sondate, tuttavia, approva l'uso preventivo di armi nucleari nel caso in cui l'America o uno dei suoi alleati sia sotto una grave minaccia di attacco atomico.

**Ruolo e percezione degli Stati Uniti nel mondo:** l'81% degli intervistati, tra coloro che si sono dimostrati più informati sulle questioni internazionali, ha una visione 'multilateralista' delle relazioni internazionali e crede che gli Usa debbano condividere la propria *leadership* con altri attori. Su questo tema gli intervistati assumono posizioni molto simili a quelle degli *opinion leaders*. L'80% dell'opinione pubblica e la maggior parte della classe dirigente pensano che gli Usa godano nel mondo di minor rispetto che in passato. La principale causa viene individuata nel sostegno di Washington a Israele.

Fonte: The Pew Research Center for the people & the press, *America's place in the world 2005. Opinion leaders turn cautious, public looks homeward*, 17 novembre 2005, url: <http://people-press.org/reports/display.php3?ReportID=263>.

## **LA GUERRA IN IRAQ LOGORA LA FIDUCIA DEGLI AMERICANI IN BUSH**

L'andamento negativo della guerra in Iraq sta erodendo la credibilità del presidente George W. Bush di fronte all'opinione pubblica americana. È quanto emerge da un sondaggio condotto dal *Washington Post* in collaborazione con il network Abc tra il 30 ottobre e il 3 novembre 2005.

La popolarità del presidente degli Stati Uniti sta attraversando il suo più acuto momento di crisi. L'integrità morale di Bush viene messa in dubbio dal 60% degli americani, mentre solo il 39% approva il suo operato come presidente.

Lo scandalo seguito all'incriminazione di un alto funzionario della Casa Bianca per aver illegalmente rivelato l'identità di un'agente Cia, così come la cancellazione della nomina di una sua assistente legale, Harriet Miers, a giudice della Corte suprema, ha contribuito a diffondere un giudizio negativo sull'operato del governo federale.

L'amministrazione paga però soprattutto il cattivo andamento della guerra in Iraq. Il 55% degli intervistati si dichiara persuasa che l'amministrazione ha deliberatamente costruito un caso ad arte per portare la nazione in guerra. Quasi due terzi degli americani disapprovano il modo in cui il presidente gestisce la situazione. Il 60% reputa sbagliata l'avvenuta azione militare in Iraq, con un aumento di sette punti percentuali rispetto a due mesi fa. Più della metà degli intervistati – il 52% – ritiene che l'intervento armato in Iraq non abbia contribuito alla sicurezza di lungo termine degli Usa. Infine, il 73% ritiene inaccettabile il numero delle vittime, nonostante il 52% giudichi ancora necessario mantenere le truppe in Iraq sino a quando non verrà ristabilito l'ordine civile.

La fiducia personale verso il presidente, la sua onestà e i suoi valori è in calo. Anche la campagna presidenziale contro il terrorismo perde consensi: oltre il 51% ha espresso un'opinione sfavorevole.

Da gennaio a oggi si registra un aumento del grado di contestazione nei confronti di Bush di 8 punti percentuali. Anche la percentuale di coloro che "appoggiano fortemente" il presidente è passata dal 33% al 20% in dieci mesi.

Fonte: Richard Morin e Dan Balz, "Bush's popularity reaches new low", *Washington Post*, 4 novembre 2005, p. A1.

## **GLI EUROPEI ALLEATI DEGLI AMERICANI IN IRAQ FAVORISCONO IL RITIRO DELLE LORO TRUPPE**

Il sostegno europeo alla permanenza delle truppe in Iraq è in declino. È quanto emerge da una rassegna di rilevazioni statistiche nei paesi europei alleati degli Stati Uniti in Iraq raccolte nell'ottobre 2005 dal Program on International Policy Attitude (Pipa), programma di rilevazioni statistiche dell'Università del Maryland.

I più propensi ad abbandonare il paese sono gli italiani, seguiti dai polacchi, i britannici ed in ultimo i danesi. Tuttavia, mentre il ritiro delle truppe dall'Iraq raccoglie la maggioranza dei consensi, i pareri sui tempi del disimpegno sono meno omogenei.

**Regno Unito** -In una rilevazione nazionale dello scorso settembre, il 57% dei britannici si dichiarava favorevole alla partenza delle truppe dall'Iraq. I tempi per l'avvio del ritiro dividono però l'opinione pubblica: il 21% degli intervistati chiede la partenza immediata delle truppe, il 33% desidera il ritiro entro un anno a prescindere dalle condizioni di sicurezza ed il 39% vuole il mantenimento delle truppe fino a quando gli iracheni saranno in grado di provvedere da soli alla loro sicurezza. I sostenitori del ritiro immediato sono aumentati di sette punti percentuali dal mese di luglio.

A settembre il 46% degli intervistati non giudicava positivi gli effetti della presenza britannica in Iraq e ben il 60% riteneva la politica irachena di Blair un fallimento.

I britannici si rivelano critici anche riguardo alla decisione di intraprendere la guerra: il 54% ritiene sbagliata la decisione degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. La maggioranza dell'opinione pubblica ritiene inoltre che americani e britannici siano andati in guerra senza avere un piano di lavoro preciso per amministrare il paese dopo la caduta di Saddam Hussein.

La Gran Bretagna mantiene ottomila soldati in Iraq.

**Italia:** a luglio il 60% degli italiani si dichiarava contrario a prolungare la presenza italiana in Iraq, favorevole invece il 30% circa. Si è anche registrato un maggiore sostegno all'opzione di porre le truppe italiane sotto il mandato dell'Onu o dell'Unione Europea.

L'Italia schiera circa tremila soldati in Iraq.

**Polonia:** a luglio solo il 6% degli intervistati era favorevole a una prosecuzione del mandato e la maggioranza auspicava il ritiro il più rapidamente possibile. A marzo il 70% degli intervistati si è schierato in favore del ritiro e a maggio il 67% dei pareri giudicava sbagliata la partecipazione della Polonia alla guerra in Iraq.

Il contingente polacco in Iraq ammonta a 1500 uomini.

**Danimarca:** sebbene i danesi siano stati tra i più convinti sostenitori della politica americana in Iraq, i sondaggi di agosto indicano che il 48% è favorevole al ritiro immediato delle truppe nazionali ed il 39% contrario.

In un sondaggio del marzo 2003 i danesi erano tra i pochi europei a pensare a maggioranza che un'azione militare condotta dagli Stati Uniti e i loro alleati fosse giustificata, con il 58% dei sostegni. Ora gli intervistati si dividono a metà sul giudizio sulla partecipazione alla guerra, con il 46% convinto che la decisione di impegnarsi in Iraq resta valida e il 46% persuaso del contrario.

La Danimarca ha contribuito alle operazioni in Iraq con 540 uomini.

Fonte: Clay Ramsay e Angela Stephens, *Among key Iraq partners, weak public support for troop presence*, Program on International Policy Attitudes (Pipa), Università del Maryland, 14 ottobre 2005, [www.pipa.org/OnlineReports/Analyses/IraqCoalition\\_Oct05/IraqCoalition\\_Oct05\\_art2.pdf](http://www.pipa.org/OnlineReports/Analyses/IraqCoalition_Oct05/IraqCoalition_Oct05_art2.pdf).

## **LA LIBERALIZZAZIONE DEI COMMERCII INCONTRA IL FAVORE, E QUALCHE RISERVA, DI AMERICANI ED EUROPEI**

Una considerevole maggioranza di americani ed europei favorisce l'espansione del commercio internazionale, anche se sulle implicazioni di una più marcata liberalizzazione le opinioni variano sensibilmente. È quanto emerge da un sondaggio condotto dal German Marshall Fund of the United States, prestigioso centro di ricerche su questioni transatlantiche con sedi in America ed Europa.

L'indagine statistica ha riguardato i seguenti paesi: Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Polonia e Stati Uniti. È stata condotta su un campione di mille persone (dai 18 anni in su) per paese tra il 16 settembre e il 3 ottobre 2005. Il margine d'errore è stimato intorno al 2%, 1% limitandosi ai paesi europei.

Oltre due terzi degli intervistati sia in America sia in Europa (si intende, naturalmente, nei cinque paesi su menzionati) affermano di favorire il **commercio internazionale**. I più entusiasti sono i cittadini britannici (72%), mentre i polacchi sono i più tiepidi (54%). Ben il 76% reputa gli scambi internazionali un efficace strumento di stabilizzazione e socializzazione tra le diverse nazioni del mondo.

Significativamente, però, quando la domanda verte sul sostegno alla **globalizzazione**, il risultato si ribalta: solo il 46% degli americani e il 45% degli europei esprimono un giudizio positivo.

Il favore dato alla liberalizzazione dei commerci scema sensibilmente quando si affrontano questioni specifiche. La **riduzione dei sussidi agricoli** – uno dei pilastri dell'agenda liberalizzatrice di Doha – viene considerata una priorità solo dal 34% degli intervistati. In ogni caso, gli intervistati mostrano di favorire molto di più i sussidi alle piccole imprese piuttosto che a quelle grandi, in netta controtendenza con le pratiche dei loro governi.

Il 72% degli intervistati ritiene che il commercio sia un più efficace strumento di **sviluppo** degli aiuti. I più convinti sono i tedeschi (83%) e i britannici (82%). Gli americani sembrano avere sposato questa posizione, visto che la preferenza accordata al commercio rispetto agli aiuti come mezzo di sviluppo è salita dal 58% dell'anno scorso al 74% di quest'anno. La stragrande maggioranza dell'opinione pubblica europea e americana – l'80% – sostiene l'apertura dei commerci e gli aiuti qualora siano diretti a paesi poveri democratici; la percentuale dei favorevoli cala al 40% quando i paesi

beneficiari non sono democratici. Gli intervistati – 59% in America, 84% in Europa – ritengono lo 0,7% del Pil da destinare in aiuti un obiettivo condivisibile. Su questo punto però si registrano sensibili differenze tra le due sponde dell'Atlantico: il 34% degli americani ritiene l'obiettivo dello 0,7% troppo alto, mentre il 34% degli europei troppo basso.

L'82% degli intervistati in entrambi i continenti considera le grandi multinazionali le principali **beneficiarie** della liberalizzazione dei commerci, mentre solo il 35% ritiene che le piccole e medie imprese possano trarne vantaggio. Tra i diversi paesi del mondo, l'83% di europei e americani è persuaso che la liberalizzazione favorirà soprattutto la Cina e l'India. Il 62% crede che i benefici si estenderanno a tutto il mondo, compresa l'Africa (ma solo per il 52%).

Significativamente, però, solo il 46% degli intervistati crede di poter trarre beneficio personale dalla liberalizzazione. Infatti, sebbene prevalga l'opinione secondo cui un commercio internazionale più libero aumenta la prosperità nazionale ed estera, chiare maggioranze in Francia (74%), Italia (65%), Germania (59%) e Stati Uniti (57%) sono persuase che ciò abbia serie ricadute sulla **disoccupazione** interna. Come risultato, ben il 58% di americani ed europei si dicono disposti ad innalzare le tariffe doganali per proteggere posti di lavoro nazionali. Il 37% degli europei e il 46% degli americani considera giusta questa misura anche se dovesse comportare un aumento dei prezzi interni.

Il commercio internazionale alimenta l'**ottimismo** del 90% dei britannici, del 79% dei tedeschi, del 77% dei polacchi e del 74% degli americani. In Francia (57%) e Italia (61%), invece, prevale il **pessimismo**.

Fonte: German Marshall Fund of the United States, *Perspectives on trade and poverty reduction – a survey of public opinion. Key findings report 2005*, GMF-US, Washington e Bruxelles, 6 dicembre 2005, url:[www.gmfus.org/doc/Final%20Survey%20Report%201205.pdf](http://www.gmfus.org/doc/Final%20Survey%20Report%201205.pdf).

## 2.2 Nato e sicurezza europea

### LA TRASFORMAZIONE DELLA NATO DEVE ESSERE POLITICA

Il concetto strategico adottato dalla Nato nel 1999 non è sufficiente a definire né ad organizzare i nuovi obiettivi dell'Alleanza Atlantica. Lo sostengono Jean Dufourcq e Carlo Masala, del Collegio della Difesa della Nato di Roma.

È il momento di affrontare una riflessione di fondo sull'avvenire della Nato, sul suo ruolo, i suoi ambiti di intervento, i suoi rapporti con l'Unione Europea. Una commissione di alto livello potrebbe essere incaricata di redigere un rapporto simile al rapporto Harmel del 1967: al di là degli aspetti di carattere tecnico, la trasformazione dell'Alleanza Atlantica deve essere politica.

L'inizio del conflitto in Iraq nel marzo 2003 ha portato alla luce del sole un problema strutturale dell'alleanza e cruciale per il suo futuro: alcuni paesi europei sono meno disposti che in passato ad accettare la preponderanza americana all'interno della Nato. L'emergere dell'Unione Europea come nuovo attore internazionale sta modificando anche il carattere dei rapporti transatlantici, con inevitabili ripercussioni sul funzionamento della Nato.

I dibattiti ed i conflitti degli ultimi anni dimostrano che il concetto strategico del 1999 è ormai superato, anche perché alcuni nodi non risolti contenuti al suo interno (come i limiti geografici di azione dell'alleanza) sono stati ridefiniti dagli interventi in Afghanistan e in Iraq.

Una soluzione per superare l'impasse può essere quella di approvare un documento politico di livello inferiore ad un concetto strategico, come la Nato si è orientata a fare con l'elaborazione di una "Linea-guida politica complessiva" (*Comprehensive Political Guidance*, Cpg). Obiettivo del documento è quello di riavvicinare la programmazione politica e militare e di riconsegnare in questo modo al Consiglio dell'Atlantico del Nord il suo ruolo originario di forum del dibattito politico-strategico transatlantico. Ma quale sarà il livello di pertinenza politica del documento e qual è il suo fine ultimo? Se il documento si limiterà a fornire una risposta 'tecnica' ai problemi attuali dell'alleanza, esso fallirà.

La *Comprehensive Political Guidance* che si sta mettendo a punto dovrà fondarsi su una chiara e condivisa visione politica dell'avvenire della relazione transatlantica. Ciò che serve è un nuovo rapporto Harmel, che nel 1967, accanto ad una strategia di risposta graduale alla minaccia sovietica, ha definito con precisione il quadro politico dell'alleanza rispetto al Patto di Varsavia. Un documento di questo tipo consentirebbe di correggere più facilmente le scelte della Nato, senza dover modificare il concetto strategico approvato nel 1999 e riaprire così quello che potrebbe rivelarsi un vaso di Pandora.

Il nuovo rapporto Harmel dovrebbe partire da alcuni cambiamenti concettuali intervenuti nell'alleanza:

- Innanzitutto esso dovrà individuare i modi per equilibrare la trasformazione in corso nella Nato, che negli ultimi anni ha portato a concentrarsi sullo sviluppo dei mezzi e delle capacità tecniche a detrimento dei processi decisionali e delle scelte e delle prospettive politiche.
- Dovrà identificare le minacce ed i rischi percepiti dagli alleati. L'esperienza prova infatti che quando essi affrontano questo tema non riescono facilmente a trovare un linguaggio comune.

- Dovrà proporre in modo più chiaro di quanto non sia stato fatto fino ad oggi dei criteri politici e militari che indichino dove e quando le operazioni “fuori area” sono auspicabili o necessarie.
- Il rapporto dovrà inoltre chiarire con esattezza quando un’azione è legittima per la Nato. Su questo punto si sono infatti registrati forti contrasti in passato, sia fra i paesi membri sia con il Consiglio di sicurezza dell’Onu.
- Infine il rapporto dovrà sviluppare un concetto, o meglio ancora una dottrina, per avviare una cooperazione con altre organizzazioni per affrontare questioni come gli stati fallimentari o la ricostruzione post-conflittuale.

Il nuovo “rapporto Harmel” permetterebbe di portare avanti la trasformazione politica dell’alleanza decisa a Praga più di due anni fa. Solo in questo modo europei e nord-americani potranno continuare a difendere insieme i loro interessi e la loro concezione del mondo ed assumersi la responsabilità per la sicurezza collettiva.

Fonte: Jean Dufourq, Carlo Masala, “OTAN: pour un nouveau rapport Harmel”, *Politique Étrangère*, 3 - 2005, pp. 641 – 652.

#### **LA FORZA DI RISPOSTA DELLA NATO TRASFORMERÀ L’ALLEANZA E MIGLIORERÀ LE FORZE ARMATE EUROPEE**

La Forza di risposta della Nato (*Nato Response Force*, Nrf) può dare un contributo fondamentale alla trasformazione dell’alleanza e al miglioramento delle forze armate europee. Lo rileva Bastian Giegerich, ricercatore presso l’International Institute for Strategic Studies di Londra.

La Forza di risposta della Nato nasce da un’idea degli americani nel settembre 2002. Nel novembre dello stesso anno il vertice Nato adotta l’iniziativa, che viene poi formalmente approvata dal Consiglio Atlantico nel giugno 2003. Nell’ottobre 2004 viene annunciata un’iniziale capacità operativa. Secondo i piani la Forza di risposta sarà pienamente operativa entro ottobre 2006.

La Forza di risposta della Nato è costituita da un contingente multinazionale e interforze di circa ventimila uomini. È stata pensata come una forza militare permanente e pronta all’azione in tempi rapidissimi: deve poter essere impiegata entro cinque giorni ed essere in grado di sostenere lo sforzo operativo per almeno trenta.

I compiti della Forza vengono decisi di volta in volta dal Consiglio Atlantico e possono comprendere sia casi sotto l’articolo 5 del Trattato dell’Atlantico del Nord – che stabilisce l’impegno alla difesa collettiva – sia altri casi, come per es. quelli relativi alla gestione delle crisi. La Forza di risposta non ha limiti territoriali. Essa può quindi alternativamente fungere da unica forza di impiego, da forza di impiego rapido che prepara la strada ad un contingente più numeroso o come supporto militare a missioni diplomatiche. Deve essere comunque in grado di sostenere combattimenti ad alta intensità.

Il 2006 segnerà la fine della prima fase di sviluppo della Forza di risposta. Una seconda fase, che si dovrebbe concludere nel 2012, prevede l’uso di forze prevalentemente europee, con gli americani impegnati a fornire supporto logistico e strategico. Infine, anche queste attività dovrebbero passare nelle mani degli europei al termine della seconda fase.

Il primo obiettivo della Forza di risposta è migliorare l’interoperabilità delle unità multinazionali che la compongono, specialmente di quelle europee (gli americani



contribuiscono alla Forza con un piccolo contingente di trecento uomini circa, lo stesso di greci e belgi).

Il secondo obiettivo della Forza di risposta è superare il concetto strategico di difesa territoriale, dotando la Nato di capacità di risposta militare alle minacce asimmetriche emerse di recente su scala globale.

Il terzo obiettivo della Forza di risposta è trasformare le capacità militari dei membri europei della Nato. Prima di essere impiegate, le unità multinazionali che compongono la Forza vengono addestrate ai loro nuovi compiti per sei mesi e sottoposte poi alla valutazione di Shape, il Comando supremo delle potenze alleate in Europa. Se giudicate adeguate ai compiti richiesti, le forze intraprendono un altro periodo di sei mesi di esercitazioni, completando così il ciclo.

L'idea è di innalzare ad ogni ciclo i requisiti per passare la valutazione di Shape, in modo da costringere i membri della Nato a migliorare le capacità operative delle proprie truppe man mano che la rotazione delle unità della Forza procede.

La Forza di risposta ha già intrapreso una serie di missioni: nell'estate 2004 è stata impiegata nel sistema di sicurezza delle Olimpiadi di Atene; nel settembre 2004 ha contribuito a mantenere l'ordine durante le elezioni presidenziali in Afghanistan; nel settembre 2005 ha offerto il proprio aiuto agli sfollati della Louisiana colpiti dalle devastazioni dell'uragano Katrina; nell'ottobre 2005 mille uomini della Forza sono stati spediti in Pakistan per collaborare alla gestione della crisi provocata dal terribile terremoto che ha colpito quel paese.

Le critiche all'impiego della Forza di risposta in operazioni a bassa intensità di combattimento o di gestione delle crisi non tengono debitamente conto del fatto che, avendo una forza operativa impegnata in più parti del globo in missioni di diverso genere, la Nato dimostra la sua rilevanza nel contesto politico internazionale attuale. In altre parole, la Forza di risposta testimonia della capacità della Nato ad adattarsi a compiti di *soft security*, superando così il suo concetto strategico di base centrato sulla difesa territoriale (*hard security*).

È però fondamentale che il meccanismo di rotazione e certificazione, che deve innescare una spirale virtuosa di ammodernamento delle capacità militari degli europei, possa funzionare agevolmente. Per questo gli standard richiesti devono essere imposti dall'alto e non limitarsi alle esigenze palesate da missioni militarmente di basso profilo, come quelle di gestione delle crisi.

Fonte: Bastian Giegerich, *The NATO Response Force: A 2006 Deliverable?*, Düsseldorf Institut für Außen- und Sicherheitspolitik (DIAS), 15 novembre 2005, url: [www2.dias-online.org/direktorien/sec\\_def/051115\\_33](http://www2.dias-online.org/direktorien/sec_def/051115_33).

#### **LA GESTIONE DELLE CRISI È IL TERRENO DI COOPERAZIONE IDEALE PER NATO ED UE**

La gestione delle crisi, sia quelle naturali sia quelle provocate dall'uomo, costituisce l'area di intervento in cui la cooperazione tra la Nato e l'Unione Europea è maggiormente auspicabile. È l'opinione di Robert E. Hunter, presidente dell'Atlantic Treaty Association, network di associazioni nazionali create per favorire lo studio, la formazione e l'informazione sulle attività della Nato. Hunter è anche consulente esperto della Rand Corporation, prestigioso istituto di ricerca americano.

L'Unione Europea e l'Alleanza Atlantica presentano competenze e capacità complementari, peraltro soggette ad un notevole grado di miglioramento, nell'area della

gestione delle crisi, compreso il caso di una crisi terroristica (ciò che in gergo si dice “gestione delle conseguenze” di un evento straordinario e catastrofico).

Da questo punto di vista, l’interlocutore privilegiato della Nato non deve essere, come invece si è portati a ritenere, la Politica europea di sicurezza e difesa (Pesd), bensì tutte le istituzioni europee in generale, comprese quelle che sovrintendono alla Politica estera e di sicurezza comune (Pesc). Finora la Nato ha avviato una faticosa collaborazione con la Pesd, mentre le altre istituzioni europee sono rimaste in secondo piano. Per ciò che riguarda gli scopi della gestione delle crisi, tuttavia, le attività in ambito Pesd si sovrappongono ineluttabilmente a quelle in ambito Pesc, nonché ad altri settori di competenza dell’Ue.

D’ora in poi, pertanto, l’enfasi andrà posta non tanto sulle relazioni Nato-Pesd, quanto sullo sviluppo di pratiche di cooperazione e interazione tra l’Alleanza Atlantica e l’Unione Europea nella gestione – civile, di polizia, militare – delle crisi, sia dentro che fuori l’Europa. È qui infatti che esiste già oggi una genuina complementarità di capacità e competenze ed è da quest’ambito, soprattutto, che proverranno le sfide che richiederanno una risposta il più possibile coordinata.

Così, mentre la Nato, forte delle sue capacità militari, può intraprendere operazioni come l’evacuazione di personale a rischio o l’assistenza umanitaria e assicurare qualche elemento di *nation-building*, l’Ue può vantare vantaggi comparati in tutte le fasi di gestione delle crisi. Al contrario della Nato, infatti, che interviene quando ogni altro mezzo non militare per rispondere ad una crisi è ritenuto insufficiente, l’Unione Europea può agire attivamente fin da subito, al momento dell’insorgere della crisi, attraverso la Pesc, e seguire costantemente tutto il processo.

La Nato e l’Ue devono al più presto dotarsi di procedure di cooperazione efficaci. Il primo passo è la creazione di gruppi unificati per favorire la condivisione dell’intelligence (nei limiti imposti alle agenzie di intelligence nazionali), il coordinamento politico e le capacità di risposta in tutte le aree – civile, militare e quella pertinente alla gestione delle crisi. I piani di trasformazione delle capacità della Nato devono rafforzare il ruolo del personale non militare, includendovi anche personale dall’Ue, e offrire all’Ue tutti i servizi Nato. L’Ue, a sua volta, deve inserire un ufficiale di collegamento della Nato ad ogni livello delle sue strutture di gestione delle crisi.

La cooperazione Nato-Ue nel campo della gestione delle crisi può essere assai più produttiva degli sterili dibattiti sui meriti e le competenze relative della Nato e della Pesd. Essa, creando un partenariato autentico tra l’Ue e la Nato, può contribuire ad assicurare una risposta più adeguata alle minacce poste dal terrorismo internazionale e dalla proliferazione di armi non convenzionali.

Fonte: Robert E. Hunter, *International terrorism, non-proliferation, and crisis management: How does the transatlantic partnership work?*, paper presentato alla conferenza “Towards a renewed transatlantic partnership: NATO’s transformation and ESDP”, organizzata dall’Istituto Affari Internazionali (IAI) in collaborazione con il Centro Militare di Studi Strategici (CeMiSS) presso il Centro di Studi per la Difesa (CASD) di Roma il 21 novembre 2005.

## **IN AFGHANISTAN L’UE DEVE SOSTENERE DI PIÙ LA NATO**

In Afghanistan, la Nato ha bisogno dell’Unione Europea. Lo afferma James Dobbins, primo inviato dell’amministrazione Bush in Afghanistan e direttore del centro internazionale di sicurezza e difesa della Rand Corporation di Washington

Le recenti elezioni parlamentari in Afghanistan sono il punto di arrivo della strategia di ricostruzione del paese stabilita nel 2001 dalla conferenza internazionale di Bonn. La situazione interna del paese continua tuttavia ad essere dominata da grande povertà, dal traffico di droga e dall'insurrezione fondamentalista. L'Afghanistan ha ancora bisogno di sostegno internazionale e di una nuova strategia di stabilizzazione interna.

Un primo passo da intraprendere è un'espansione dei compiti della Nato per il mantenimento della pace all'interno del paese. L'Alleanza si sta già facendo carico di questo compito a Kabul e nella parte nord del paese. Nei prossimi anni, la Nato dovrà svolgere le stesse funzioni anche nel resto dell'Afghanistan. Il problema è che la Nato non ha le capacità sufficienti per agire da sola. Senza il sostegno delle Nazioni Unite o dell'Unione Europea, la Nato non è in grado di svolgere molte funzioni di carattere civile – dall'addestramento delle forze di polizia, alla registrazione degli elettori, allo sviluppo economico – che diventeranno sempre più importanti per la ricostruzione dell'Afghanistan. La Nato, del resto, rimane un'alleanza di carattere essenzialmente militare.

Nei Balcani, i limiti manifestati dalla Nato sono stati efficacemente compensati dalla forte *leadership* europea e americana. Giudici, poliziotti, osservatori elettorali, ingegneri, imprenditori europei e americani hanno promosso e sostenuto una importante trasformazione politica ed economica in Kosovo ed in Bosnia. In Afghanistan, invece, questa sinergia fra la Nato e l'Unione Europea fino ad oggi è mancata. Sono stati realizzati programmi di aiuto da parte di singoli paesi (Gran Bretagna, Germania, Francia), ma l'Unione Europea in quanto istituzione non si è mossa.

Per avere successo nella sua azione in Afghanistan, la Nato avrà bisogno di essere affiancata dalla Ue, e le due organizzazioni dovranno superare le reciproche diffidenze ed avviare una proficua e reciproca cooperazione sul campo.

Fonte: James Dobbins: "NATO peacekeepers need a partner", *International Herald Tribune*, 1 ottobre 2005, p. 4.

## **UN PIÙ STRETTO RAPPORTO TRA NATO E ISRAELE PUÒ CONTRIBUIRE ALLA STABILITÀ DEL MEDIO ORIENTE**

La strategia transatlantica di stabilizzazione del Medio Oriente deve promuovere un più stretto rapporto tra la Nato e Israele. È la posizione di Thomas Papenroth, esperto del Deutsches Institut für Internationale Politik und Sicherheit della Stiftung Wissenschaft und Politik, centro di ricerca indipendente di Berlino che fornisce consulenze al parlamento e al governo tedeschi.

Israele trarrebbe un duplice beneficio da un più strutturato legame con la Nato. Da un punto di vista diplomatico, un maggiore coinvolgimento in un contesto multilaterale segnalerebbe un'importante deviazione dalla tradizionale linea unilaterale della politica estera israeliana, origine di generale diffidenza nella regione. In secondo luogo, gli israeliani potrebbero beneficiare delle tecnologie militari della Nato e di una maggiore condivisione di intelligence.

La Nato, a sua volta, potrebbe approfittare dell'esperienza israeliana nel contrastare minacce a bassa intensità come il terrorismo, nonché accedere ad informazioni più dettagliate, raccolte dall'efficiente intelligence israeliana, sullo stato degli apparati militari dei paesi del Nord Africa e del Medio Oriente.

Molti membri della Nato, però, temono l'impatto negativo che un più stretto legame con Israele potrebbe avere sulle proprie relazioni bilaterali con i paesi arabi. Il rischio è che la stabilizzazione dell'intera regione, un obiettivo prioritario per la comunità transatlantica, venga piuttosto ostacolata che promossa.

I membri della Nato devono allora coinvolgere maggiormente Israele in un contesto di cooperazione politica senza discriminare gli altri stati regionali. Per questo motivo va evitata l'opzione di un'intensificazione dei rapporti bilaterali Nato-Israele, e favorita invece una più attiva partecipazione di Tel Aviv alle strutture di cooperazione multilaterali messe in piedi dalla Nato.

In una prima fase, l'avvicinamento tra l'Alleanza Atlantica e Israele dovrebbe avvenire nell'ambito del Dialogo mediterraneo della Nato, un forum di consultazione politica istituito nel 1994 che raccoglie, oltre a Israele stesso, alcuni stati arabi, come l'Algeria, l'Egitto, la Giordania, il Marocco, la Mauritania e la Tunisia. La struttura multilaterale del Dialogo mediterraneo consentirebbe ad Israele e alla Nato di intensificare la loro relazione senza escludere gli altri stati regionali, per lo meno quelli che fanno parte del Dialogo. Dal punto di vista transatlantico, il rafforzamento di una struttura multilaterale che include Israele e alcuni paesi arabi è auspicabile perché contribuisce a creare le basi di una stabilità regionale futura.

In una fase più tarda, ma non remota, Israele dovrebbe essere invitato a far parte del Partenariato per la pace, l'iniziativa di collaborazione a più livelli che la Nato dopo la fine della guerra fredda ha offerto ai paesi precedentemente nell'orbita sovietica. La cooperazione offerta nell'ambito del Partenariato per la pace, tradizionalmente volto a favorire il controllo civile sugli apparati militari, andrebbe calibrata sulle esigenze specifiche di Israele. Si tratta, in sostanza, di offrire ad Israele un supporto nella comunità transatlantica e, in questo modo, di renderlo più disponibile ad accettare compromessi utili alla risoluzione del conflitto con i palestinesi.

Fonte: Thomas Papenroth, *Israel und die Nato*, SWP-Aktuell 39, settembre 2005, url: [www.swp-berlin.org/common/get\\_document.php?id=1385](http://www.swp-berlin.org/common/get_document.php?id=1385).

### 2.3 Stabilizzazione e trasformazione dei Balcani

#### USA ED EUROPA NON SPRECHINO L'OCCASIONE PER INTEGRARE I BALCANI NELLA COMUNITÀ EURO-ATLANTICA

La strada verso l'integrazione nella comunità euro-atlantica degli stati balcanici sembra oggi più sgombra che in passato. Americani ed europei non devono perdere l'occasione di dare a tutti i Balcani, a cominciare dagli abitanti del Kosovo, la prospettiva di un futuro stabile. È l'auspicio di Borut Grgic, direttore dell'Istituto di Studi Strategici di Lubiana.

L'approccio seguito sin qui dalla comunità internazionale si fondava sull'idea che la definizione degli assetti politici futuri della regione – riguardanti in primo luogo il Kosovo, ma anche la Serbia Montenegro e il resto dei Balcani – dovesse essere vincolata all'adeguamento a standard internazionali in materia di diritti umani e delle minoranze, democrazia, funzionalità dell'amministrazione e dell'economia.

Gli scarsi risultati ottenuti seguendo questo approccio, soprattutto in Kosovo, hanno persuaso gli Stati Uniti e l'Unione Europea a rinnovare pubblicamente il loro impegno ad integrare nelle strutture multilaterali euro-atlantiche tutti gli stati balcanici.

Americani ed europei, quindi, si sono decisi a rilanciare in cooperazione con l'Onu i negoziati sullo status finale del Kosovo. Se la questione kosovara si dovesse risolvere con un compromesso soddisfacente per tutte le parti in causa, le altre questioni pendenti nei Balcani ne trarrebbero grande beneficio.

La Serbia, libera dall'onere di difendere una sovranità solo nominale su una regione economicamente depressa e abitata da una larga maggioranza ostile, potrebbe procedere più spedita sul cammino verso l'Unione Europea e la Nato. Di recente, la Serbia ha fatto progressi in questo senso, avviando con l'Ue i negoziati per un accordo di stabilizzazione e associazione.

Un'intesa sul processo politico in Kosovo, inoltre, contribuirebbe a creare le condizioni per un accomodamento pacifico dell'ambigua, e forse insostenibile, unione istituzionale che lega la Serbia al Montenegro.

In Bosnia Erzegovina, i serbo-bosniaci hanno cessato di opporsi all'unificazione delle diverse polizie in un unico corpo di polizia nazionale, rafforzando il governo centrale e adeguandosi, tra l'altro, ad uno degli standard richiesti dall'Unione Europea per avviare le trattative su un accordo di stabilizzazione e associazione. Le trattative in questione cominceranno presto.

La Croazia, ad inizio ottobre, ha finalmente avviato i negoziati di adesione all'Ue, mentre la candidatura della Macedonia sarà presumibilmente riconosciuta in modo ufficiale entro la fine del 2005.

Le prospettive per il futuro dei Balcani appaiono così generalmente positive. Tuttavia, per evitare che il dibattito politico sia monopolizzato da nazionalisti e populistici, molto resta ancora da fare. La priorità è il negoziato sullo status del Kosovo, che però deve essere inserito nel più ampio processo di integrazione degli stati balcanici nelle istituzioni euro-atlantiche.

Fonte: Borut Grgic, "Endgame in the Balkans", *Internationale Politik – Transatlantic Edition*, inverno 2005, pp. 11-17.

## **L'ACCORDO DI DAYTON DEVE ESSERE RIFORMATO PER ASSICURARNE I SUCCESSI**

L'accordo di Dayton, che dieci anni fa ha posto fine ai massacri in Bosnia-Erzegovina, ha bisogno di essere rivisto in modo da salvaguardarne i successi. È l'opinione di Tim Judah, giornalista e autore di approfonditi studi sulla disintegrazione della Jugoslavia.

A Dayton nel 1995 fu raggiunto un difficile compromesso tra le diverse fazioni politiche che si erano scontrate: i serbo-bosniaci, i croati-bosniaci e i bosniaci musulmani. L'accordo si fondava sulla rinuncia da parte dei serbo-bosniaci (e dei serbi) ad unificare alla Serbia la parte della Bosnia sotto il loro controllo, la cosiddetta *Republika Srpska*, in cambio della formazione di uno stato federale con ampie autonomie locali.

Il precario equilibrio costruito a Dayton ha corso il rischio di rompersi nei primi anni successivi all'accordo, finché la comunità internazionale e l'Unione Europea hanno deciso di attribuire ad un loro alto rappresentante il potere di porre il veto su qualsiasi decisione del governo di Sarajevo, nonché quello di licenziare anche le più alte cariche dello stato.

Dal 2002 la carica di alto rappresentante della comunità internazionale e dell'Ue è stata ricoperta dall'ex leader del Partito liberaldemocratico britannico, Lord Ashdown. Ashdown, che ha fatto ampio uso dei suoi poteri, ha favorito un processo di ripresa sociale, politica e culturale sorprendente. Dieci anni dopo la fine di una guerra che è costata 250 mila morti e ha costretto milioni di persone a lasciare la propria casa, 1,9 milioni di sfollati – dei presunti 2,2 totali – ha fatto ritorno al luogo d'origine e il 90 per cento delle cause sui diritti di proprietà risalenti al periodo di guerra (1992-95) è stato risolto.

La struttura federale dello stato bosniaco lascia pochi poteri al governo centrale, incrementando le disfunzionalità e gli sprechi. Tuttavia oggi le diverse componenti della Bosnia-Erzegovina, dal 1992 al '95 lacerate da conflitti etnici di inaudita ferocia, hanno un'unica moneta, un unico passaporto e un numero crescente di organizzazioni comuni. Tra queste figura anche un unico corpo di polizia, dopo che i serbo-bosniaci hanno di recente accettato di fondere le sedici diverse polizie che la federazione di Bosnia-Erzegovina aveva avuto fino ad allora.

La prospettiva di adesione all'Ue costituisce senza dubbio un traino efficace per il processo di riforma interna della Bosnia. Nel novembre 2003 l'Unione Europea ha stabilito sessanta parametri che Sarajevo avrebbe dovuto rispettare per avviare il processo di integrazione nell'Ue stessa. Già quest'anno cinquanta di essi sono stati soddisfatti.

Oggi però la complicata costituzione di Dayton, che alloca il potere su base etnica, non è più adeguata alla nuova realtà. Anche i poteri proconsolari dell'alto rappresentante cominciano ad essere discussi criticamente. Per essere uno stato normale, la Bosnia deve abbandonare la pratica di distribuire i poteri statali su base etnica e, in secondo luogo, deve produrre una classe politica in grado di guidare da sola il paese, senza un tutore a cui rivolgersi o su cui scaricare le colpe nei momenti di difficoltà.

La Bosnia ha ancora enormi sfide davanti a sé, dalle difficoltà economiche alla consegna dei super-ricercati Ratko Mladic e Radovan Karadzic, accusati di crimini di guerra e contro l'umanità dal Tribunale internazionale per la ex Jugoslavia dell'Aia. La Bosnia deve però assumersi da sola le sue responsabilità, così come tutti gli altri stati d'Europa. Ecco perché, per la comunità internazionale, la questione della Bosnia combacia sempre più con un'attenta revisione degli accordi di Dayton,

Fonte: Tim Judah, "From Dayton to Brussels", *The World Today*, vol. 61, n. 11, novembre 2005, pp. 9-11.

## **USA ED UE DEVONO ESSERE PRONTI A DIVIDERE IL KOSOVO PER RENDERLO INDIPENDENTE**

Se vuole costruire le basi di una stabilità regionale di lunga durata, la comunità internazionale deve sostenere l'indipendenza del Kosovo ed essere pronta ad accettarne la partizione. Così la pensa Charles A. Kupchan, docente di relazioni internazionali presso la Georgetown University ed esperto del Council on Foreign Relations di Washington.

L'indipendenza del Kosovo rappresenta la migliore e più praticabile tra tutte le opzioni realistiche. Il 90 per cento dei kosovari è albanese e non accetterà alcuna soluzione alternativa.

Gli Stati Uniti e l'Unione Europea non devono temere il ritorno di fiamma del nazionalismo serbo che un tale scenario lascia intravedere. Il nazionalismo serbo, che è il principale responsabile del bagno di sangue in cui è affondata la ex Jugoslavia negli anni novanta, non potrebbe sopravvivere a lungo una volta al potere a Belgrado. Infatti, non solo isolerebbe la Serbia dal resto d'Europa e del mondo, ma non avrebbe alcuna possibilità di dare seguito alle sue promesse. Alla fine, la società civile serba gli volterebbe le spalle.

L'indipendenza del Kosovo passa però per l'adeguamento a tre condizioni: a) le istituzioni kosovare, dominate dagli albanesi, devono dare prova di essere democratiche, trasparenti e funzionanti; b) la maggioranza albanese deve dare garanzie certe di non discriminazione della minoranza serba, affidando tra l'altro ad organismi internazionali la custodia dei numerosi siti religiosi ortodossi in Serbia; c) la comunità internazionale deve essere pronta a mettere in discussione l'integrità territoriale della provincia, ammesso che vi consentano tanto i serbi quanto gli albanesi.

La parte a nord del fiume Ibar, nel Kosovo settentrionale, è popolata quasi esclusivamente da serbi. Il governo di Pristina ha già oggi scarso controllo della zona, che comprende il 15 per cento del territorio kosovaro. Lasciare il nord del Kosovo alla Serbia alleggerirebbe il governo di Pristina dall'onere di amministrare una regione abitata da gente ostile, che non intende rinunciare ai suoi legami di fedeltà con Belgrado. Inoltre, la Serbia, che si oppone strenuamente all'indipendenza del Kosovo, potrebbe dimostrarsi più disponibile ad accettare una soluzione che, in definitiva, ne manterrebbe intatto il prestigio e la sgraverebbe dell'impossibile compito di governare quasi due milioni di albanesi ostili.

Alcuni diranno che dividere il Kosovo su base etnica porrebbe un pericoloso precedente. Questo argomento è fondato: una società multietnica è idealmente la migliore delle soluzioni. Tuttavia, la vecchia Jugoslavia ha clamorosamente fallito nel tenere insieme una società etnicamente composita. Realisticamente, la partizione della provincia in una parte albanese indipendente e in un'altra che resterebbe unita alla Serbia rappresenta l'opzione che forse dà maggiori garanzie di stabilità di lungo periodo.

La partizione del Kosovo non innescherebbe, come molti credono, dinamiche separatiste nelle comunità albanesi della Macedonia e del Montenegro, perché l'indipendenza del Kosovo provocherà uno spostamento degli albanesi verso posizioni moderate. E comunque il maggiore o minore radicalismo delle comunità albanesi in

Macedonia e Montenegro dipenderà molto di più dalle politiche nei loro confronti dei governi di quei paesi che dal destino del Kosovo.

L'indipendenza del Kosovo è la migliore speranza per sistemare le cose in modo definitivo nella più intrattabile delle regioni dei Balcani, per sconfiggere i residui di estremismo nazionalistico in Serbia, e per porre le fondamenta di un assetto regionale che consenta agli stati balcanici di concentrarsi sulle opportunità del futuro più che sui mali del passato.

Fonte: Charles A. Kupchan, "Indipendence for Kosovo. Yielding to Balkan Reality", *Foreign Affairs*, vol. 84, n. 6, novembre-dicembre 2005, pp. 14-20.

### **L'INSTABILITÀ DEI BALCANI ALIMENTA IL RISCHIO DI INFILTRAZIONI TERRORISTICHE**

Gli Stati Uniti e i loro alleati devono perseguire l'obiettivo di stabilizzare e integrare i Balcani anche per prevenire l'infiltrazione nella regione di gruppi terroristici islamici. Lo raccomanda Steven Woerhel, esperto di questioni europee presso la Divisione Affari esteri, Difesa e Commercio del Congressional Research Service, il centro studi del Congresso americano.

Nonostante gli esperti siano concordi nel riconoscere che la regione balcanica non possa essere considerata un fronte di primo piano nella lotta al terrorismo, il rischio di infiltrazione da parte di organizzazioni estremistiche è reale e va contrastato. I Balcani presentano infatti una serie di elementi che potrebbero favorire le attività terroristiche di matrice islamica: la presenza di grandi comunità musulmane dietro cui nascondersi, la latente instabilità sociale, la debolezza delle istituzioni, gli interessi di ramificate organizzazioni criminali.

I Balcani potrebbero offrire – e in parte già offrono – ai gruppi terroristici un luogo di transito molto comodo per il traffico di armi e uomini, un rifugio per militanti a rischio e una potenziale riserva di reclute.

Le guerre degli anni novanta, e soprattutto le stragi di musulmani in Bosnia e Kosovo, hanno portato al Qaeda e i gruppi che ad essa si ispirano a inserire la Bosnia tra i fronti della guerra agli infedeli. Molte attività di stampo terroristico sono state avviate, e un buon numero di militanti è stato impiegato nei Balcani. Alcuni di loro sono rimasti, acquisendo spesso la nazionalità bosniaca (sposando donne del posto musulmane, oppure corrompendo funzionari statali), e hanno creato una rete di organizzazioni che in diverso modo – soprattutto attraverso il reperimento di fondi da parte delle opere di carità islamiche – ha contribuito alla causa *jihadista*.

Gli sforzi di pacificazione, stabilizzazione e integrazione intrapresi dagli Usa e dall'Europa a partire dalla metà degli anni novanta hanno ridimensionato le capacità di infiltrazione del terrorismo islamico. Gli Usa collaborano attivamente con la Bosnia-Erzegovina, l'Albania e il Kosovo – i tre paesi dove vivono grandi comunità musulmane – in operazioni di contrasto al terrorismo, come il controllo delle frontiere, l'essiccamento delle fonti finanziarie, l'arresto e l'extradizione di sospetti (in alcuni casi irregolare dal punto di vista del diritto internazionale). Nel caso della Bosnia, gli esperti americani giudicano la cooperazione molto positiva.

Esistono anche altre ragioni per cui i Balcani resistono alle sirene del *Jihad* più di quanto ci si potrebbe aspettare. I bosniaci musulmani, così come gli albanesi (sia dell'Albania sia del Kosovo), non hanno una significativa tradizione di estremismo religioso, hanno partecipato al processo di generale secolarizzazione che ha investito da



secoli l'Europa intera e, inoltre, sentono un profondo senso di gratitudine verso gli americani, che due volte, in Bosnia e in Kosovo, sono intervenuti a loro difesa.

Ciò detto, adagiarsi sugli allori sarebbe un grave errore. Nei Balcani esistono le basi perché il terrorismo islamico prolifichi. La stabilità della regione è troppo fragile, il crimine organizzato – che potrebbe trovare intese opportunistiche con gruppi terroristici, per esempio nel traffico d'armi – troppo forte, le istituzioni preposte al mantenimento dell'ordine e all'applicazione della legge troppo deboli. Il contrasto al terrorismo nei Balcani, dunque, è strettamente dipendente dagli sforzi che gli americani e gli europei faranno per integrare le popolazioni balcaniche nelle istituzioni euro-atlantiche.

Fonte: Steven Woerhel, *Islamic Terrorism and the Balkans*, CRS Report for Congress, 26 luglio 2005, url: <http://fpc.state.gov/documents/organization/50820.pdf>.

## 2.4 I fronti mediorientali

### **INUTILE INVOCARE UN PIANO MARSHALL PER IL MEDIO ORIENTE**

La continua evocazione del Piano Marshall da parte di politici americani ed europei per promuovere sviluppo e democrazia in Medio Oriente è un inutile escamotage retorico che crea confusione sulle politiche davvero necessarie per quella regione. Lo sostengono James M. Goldgeier, esperto di politica internazionale della Library of Congress e del Council on Foreign Relations, e Derek Chollet, ricercatore del Center for Strategic and International Studies di Washington.

Con il Piano Marshall l'amministrazione Truman promosse la ricostruzione economica dell'Europa occidentale dopo la seconda guerra mondiale e pose le basi per la creazione della comunità transatlantica.

Da una parte, esso deve il suo successo all'abilità diplomatica americana, che ne fece una grande iniziativa multilaterale di cui i paesi europei seppero farsi carico, cominciando a pensare in termini cooperativi e regionali e creando così le condizioni per la futura integrazione europea. Dall'altra parte, come ha sostenuto una volta l'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt, l'Europa occidentale presentava allora una serie di prerequisiti di fondo senza i quali il Piano Marshall non avrebbe conseguito i risultati poi raggiunti: un grande passato industriale, una lunga tradizione imprenditoriale, un diffuso spirito d'affari, un alto livello di educazione e formazione, elevati standard di conoscenze tecnologiche e capacità ingegneristiche. Nessuno di questi elementi è rintracciabile nelle regioni dove i politici americani ed europei di oggi vorrebbero replicare le fortune del Piano Marshall, come il Medio Oriente o l'Africa.

Il Piano Marshall aveva alle spalle una visione politica coerente, quella che legava le sorti di un'Europa unita e prospera alla sicurezza e al benessere degli Stati Uniti. Fu sviluppato in conformità alle esigenze economiche specifiche dell'Europa d'allora, facendo tesoro delle lezioni del New Deal che aveva sconfitto la Grande Depressione. Venne ampiamente pubblicizzato per guadagnare il massimo consenso possibile sia in America che in Europa (in quest'ultima per contrastare la forza d'attrazione dei partiti comunisti). Infine, fu inestricabilmente legato alla creazione di un sistema di sicurezza collettiva – la Nato, nata nel 1949, due anni dopo il lancio del piano – che assicurò durata e stabilità ai risultati ottenuti.

Oggi, tutte le iniziative per il Medio Oriente annunciate dai governi occidentali, presentate spesso come nuovi 'Piani Marshall', sono prive di una visione politica paragonabile a quella che legava l'unità dell'Europa alla prosperità degli Usa (e alla sicurezza di entrambi). Sono piani privi di una logica unificante.

In Medio Oriente (o in Africa) non si tratta, come nell'Europa dell'Ovest di fine anni quaranta, di ricostruire il complesso economico-industriale di un paese, bensì di favorire *tout court* lo sviluppo. L'assistenza che gli occidentali prestano a questi paesi deve essere indirizzata alla promozione di capacità autonome di investimento, standard formativi elevati, livelli tecnologici globalmente competitivi, imparando dalla lezione impartita dall'India o dalla Cina. Inoltre, la promozione di riforme politiche liberali, così come la tutela dei diritti umani o la lotta alla corruzione, passano per gli aiuti dati a soggetti affidabili, come la miriade di Ong attive in Medio Oriente o in Africa. Soprattutto, però, Europa e America devono dimostrare la serietà delle loro intenzioni con uno sforzo economico paragonabile a quello del Piano Marshall – che costò al Tesoro americano alcuni punti percentuali di Pil all'anno.

Le opportunità aperte dal Piano Marshall vennero presentate ad un pubblico europeo che coltivava sentimenti di gratitudine e rispetto per gli americani vittoriosi sulla Germania nazista. Non si può dire che l'opinione pubblica in Medio Oriente sia oggi neanche lontanamente favorevole agli Stati Uniti. Pertanto, il lancio di ogni seria iniziativa di assistenza deve essere accompagnato da una efficace e capillare campagna di *public diplomacy*.

Infine, senza reali assicurazioni di sicurezza da parte degli Usa e dei loro alleati ai paesi potenzialmente beneficiari dei moderni Piani Marshall, ogni misura di assistenza è destinata al fallimento. Iniziative come il Dialogo mediterraneo della Nato – che mira a favorire il controllo civile sugli apparati militari dei paesi mediterranei – vanno espansive e moltiplicate. La sicurezza è una condizione fondamentale di un benessere duraturo.

Fonte: Derek Chollet e James M. Goldgeier, "The Faulty Premises of the Next Marshall Plan", *The Washington Quarterly*, vol. 29, n. 1, inverno 2005-06, pp. 7-19.

#### **ISRAELE DEVE ESSERE PERSUASO AD ATTENERSI ALLA ROADMAP**

Gli Stati Uniti e la comunità internazionale sono chiamati ad esercitare continue pressioni sul governo israeliano per un'applicazione immediata della *roadmap*, il piano di pace per il Medio Oriente messo a punto da Stati Uniti, Unione Europea, Russia e Nazioni Unite. Tale è l'esortazione di Mahmoud Abbas, presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp).

Il governo palestinese desidera riprendere le negoziazioni bilaterali con Israele per una soluzione definitiva del conflitto. Il rispetto della *roadmap* è la condizione per favorire un futuro democratico e pacifico in tutto il Medio Oriente. Gli Stati Uniti e la comunità internazionale sono responsabili di assicurare l'effettiva attuazione della *roadmap*, che prevede che la Palestina diventi uno stato libero, indipendente e democratico, in pacifica convivenza con Israele.

Il governo israeliano impedisce l'applicazione della *roadmap* e ostacola i negoziati con i palestinesi. Il limitato accesso consentito alla Striscia di Gaza, la costruzione del muro all'interno e intorno a Gerusalemme ed il rafforzamento degli insediamenti israeliani in Cisgiordania disattendono le disposizioni della *roadmap*.

Le politiche israeliane aumentano inoltre il divario tra moderati e fondamentalisti nella società palestinese, offrendo a questi ultimi numerose occasioni per giustificare atti di violenza. Israele con le sue azioni unilaterali indebolisce il processo di pace e fomenta coloro che credono in una soluzione violenta della questione arabo-israeliana.

Fonte: Mahmoud Abbas, "Is the 'Road Map' at a Dead End?", *The Wall Street Journal online*, 20 ottobre 2005, url: [http://online.wsj.com/article\\_print/SB112977056304073951.htm](http://online.wsj.com/article_print/SB112977056304073951.htm).

#### **UNA STRATEGIA IN DUE FASI PER PORRE FINE AL CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE**

Le prossime elezioni israeliane rappresentano una nuova opportunità per riaprire il processo di pace e giungere ad una soluzione definitiva del conflitto israelo-palestinese. È quanto afferma Terje Rød-Larsen, uno degli architetti degli accordi di

Oslo, coordinatore speciale delle Nazioni Unite per il processo di pace in Medio Oriente fino al 2004 e oggi presidente dell'International Peace Academy.

I recenti sviluppi occorsi nella politica interna d'Israele danno un nuovo significato alle prossime elezioni israeliane e prospettano nuovi scenari per la pace in Medio Oriente. La vittoria di Amir Peretz, di origini marocchine, a leader del partito laburista, principale forza di opposizione, e la formazione del nuovo partito di centro-destra Kadima ad opera del primo ministro Ariel Sharon, hanno determinato la convocazione anticipata delle elezioni parlamentari. Il nuovo governo che guiderà Israele dopo il voto si troverà di fronte a nuove e importanti opportunità per risolvere il conflitto con i palestinesi.

Si aprono dunque tre possibili scenari:

Il perdurare dello status quo: mantenimento del rapporto di coordinamento tra israeliani e palestinesi su aspetti tecnici riguardanti il ritiro da Gaza, mentre Israele mantiene i suoi insediamenti in Cisgiordania. Questo stato di cose comporterebbe una nuova ondata di violenza senza garantire le esigenze di sicurezza israeliana né la ripresa economica palestinese. Il Quartetto che ha redatto la *roadmap* – Usa, Ue, Onu e Russia – e i suoi principali partner arabi – Egitto, Arabia Saudita e Giordania – avrebbero a che fare con prospettive di pace compromesse per anni.

Un approccio in un'unica fase: sullo sfondo del ritiro israeliano da Gaza e immediatamente dopo le elezioni in Israele, immediate o rapide negoziazioni sull'assetto finale dello stato palestinese. Tale ipotesi non solo non è realistica, ma è pericolosa. Infatti, la distanza tra le parti sulle questioni dei rifugiati, di Gerusalemme e dei confini finali è troppo ampia perché si possa ragionevolmente sperare in un accordo stabile. È più probabile che questa strada porti ad un fallimento simile a quello occorso a Camp David nel 2000.

Un approccio in due fasi: Israele, in linea con lo spirito della *roadmap* – l'unico piano di pace tuttora accettato da entrambe le parti – e come sostenuto da Haim Ramon, ministro del governo Sharon e membro del Kadima, si ritira in modo coordinato e unilaterale dalla Cisgiordania. Ciò porterebbe alla formazione di uno stato palestinese con confini provvisori, che potrebbe negoziare con Israele da pari a pari sulle questioni ancora aperte dei rifugiati, di Gerusalemme e dei confini definitivi. I negoziati, inoltre, preparerebbero il terreno ad una sistemazione regionale complessiva.

Un approccio graduale e realista, che si traduca nel disimpegno israeliano dalla Cisgiordania e nella contestuale creazione di uno stato palestinese con confini provvisori, è la condizione migliore per evitare nuovi scoppi di violenza.

Fonte: Terje Rød-Larsen, "Why early elections in Israel give hope for peace" *Financial Times*, 25 novembre 2005, p. 11.

## **PER VINCERE IN IRAQ BISOGNA PROTEGGERE GLI IRACHENI**

Gli Stati Uniti e i loro alleati in Iraq hanno un unico modo per sconfiggere l'insurrezione: privilegiare la sicurezza degli abitanti e delle infrastrutture del paese rispetto alla caccia agli insorti. È il cuore della strategia per la vittoria proposta da Andrew F. Krepinevich Jr., direttore esecutivo del Center for Strategic and Budgetary Assessments, *think tank* indipendente di Washington impegnato in studi strategici e di difesa.

L'attuale strategia americana punta ad estirpare l'insurrezione eliminando fisicamente i ribelli. Questo approccio non sembra destinato al successo. I critici

dell'amministrazione Bush ritengono che la migliore strategia per l'Iraq sia fissare un calendario per il rapido ritiro delle truppe Usa (e degli alleati). Questa opzione però rischia di consegnare le sorti del paese all'esito di una sanguinosa guerra civile, da cui è improbabile che paesi come la Siria o l'Iran restino esclusi. Inoltre, espone l'Iraq e il mondo intero al rischio di insediamento a Baghdad di un governo islamico estremista.

La vittoria in Iraq – cioè la creazione di uno stato democratico e amico degli americani – può essere raggiunta solo perseguendo una strategia di lungo periodo, con pesanti costi in termini di vittime e soldi. Si tratta di adottare una strategia di contro-guerriglia, che per definizione si compone di una parte militare e di una politica, strettamente interconnesse.

Per quanto riguarda l'aspetto militare, gli Usa devono smettere di combattere l'insurrezione come se fosse un esercito convenzionale. Invece, devono applicare le più sofisticate tecniche di contro-guerriglia. Queste presuppongono però una contestuale azione politica che ne renda duraturi i successi.

In sostanza, gli iracheni e la coalizione a guida americana devono offrire alla popolazione civile – in particolare quella araba sunnita, che alimenta l'insurrezione in maniera preponderante – garanzie di sicurezza e di benessere futuro ben maggiori di quanto facciano adesso. Gli sforzi vanno concentrati nel rendere militarmente sicure alcune zone del paese – a partire da Baghdad e da altri luoghi di forte impatto simbolico, come Mosul – e innestarvi subito dopo un robusto processo di ricostruzione economica. Queste zone, libere da combattimenti e con necessità di manodopera e lavoro, diverrebbero dei centri di attrazione per la popolazione civile, dandole così un chiaro segnale circa l'impegno e le capacità del governo iracheno di proteggere i civili e controllare il territorio.

Questo processo dovrebbe iniziare nelle zone oggi più tranquille del paese ed estendersi a macchia d'olio a quelle più 'calde'. Guadagnarsi il favore della popolazione civile significa anche privare l'insurrezione di nuove reclute e aprirsi un accesso per poterla finalmente infiltrare.

A livello politico, gli Usa devono strenuamente lavorare ad una grande intesa politica tra tutte le fazioni irachene – sciite, arabe sunnite e curde – rivolgendosi non tanto alle tre comunità in quanto tali, che sono unite solo sulla carta, bensì alle tante tribù e clan che le compongono e che spesso sono incrociate tra loro. È qui la chiave per "i cuori e le menti" degli iracheni. È necessario però coinvolgere un numero di clan e tribù di tutte e tre le comunità tale da assicurare un consenso sufficiente a tenere in piedi il nuovo stato iracheno.

Questa strategia può durare anni e costare molte vittime e tanti soldi. I punti vitali che la tengono in piedi sono il popolo iracheno, che deve essere conquistato alla causa; il popolo americano, che non deve perdere la fiducia che in Iraq si possa arrivare ad un risultato positivo; e l'esercito americano, il cui morale rischia di essere fiaccato dallo scarso sostegno che si sta diffondendo in America in merito alla guerra.

Se gli americani dovessero decidere che il gioco non vale la candela, allora la Casa Bianca dovrebbe ripiegare su obiettivi molto più modesti e rassegnarsi a contenere le macchinazioni della Siria e dell'Iran esercitando la massima influenza possibile sul prossimo despota che dominerà l'Iraq.

Fonte: Andrew F. Krepinevich, Jr, "How to Win in Iraq", *Foreign Affairs*, vol. 84, n. 5, settembre/ottobre 2005, pp. 87-104.

## **È INTERESSE DI USA E UE CHE UN CAMBIO DI REGIME IN SIRIA PROVenga DALL'INTERNO**

Un cambio di regime in Siria deve essere benvenuto dagli Usa e dall'Europa, a patto che abbia origine all'interno del paese, non lasci spazio all'anarchia e contenga promesse di reali riforme politiche. Lo sostiene Volker Perthes, direttore del Deutsches Institut für Internationale Politik und Sicherheit presso la Stiftung Wissenschaft und Politik, centro di ricerca di Berlino che fornisce consulenze al parlamento e al governo tedeschi.

Il governo di Bashar Assad è in grave difficoltà a causa dell'isolamento internazionale e della perdita di legittimità interna seguiti al ritiro dal Libano e all'inchiesta Onu sull'omicidio dell'ex premier libanese Rafiq Hariri, in cui sarebbero implicati esponenti di primo piano del regime di Damasco. La Siria, inoltre, è apertamente accusata dagli Stati Uniti di sostenere l'insurrezione anti-americana in Iraq, ha offeso il suo principale interlocutore europeo, la Francia, ed esasperato gli altri membri dell'Ue, che pure hanno provato a lungo a coinvolgerla in un dialogo politico costruttivo in merito alle principali questioni regionali e interne. Infine, la Siria ha anche rovinato i rapporti con l'Arabia Saudita, il suo principale alleato arabo, per come ha gestito la questione libanese.

Bashar è destinato a cadere, a prescindere dagli sviluppi dell'inchiesta condotta dalle Nazioni Unite per verificare il coinvolgimento siriano nell'omicidio di Hariri. Infatti l'attuale governo siriano deve affrontare, insieme alla sfida internazionale, anche una grave crisi di autorità tra la popolazione e le élite tradizionalmente a sostegno del regime. Un cambiamento di governo sembra inevitabile. Ma in che modo?

A questo proposito si aprono tre scenari diversi: a) una rivoluzione dall'alto ad opera di Bashar che porti ad una relativa liberalizzazione politica e ad una maggiore apertura all'estero; b) la disintegrazione dell'autorità statale e l'esplosione di conflitti interni, presumibilmente su base etnica o settaria; c) un colpo di stato militare.

Quest'ultima appare l'ipotesi più probabile e nell'opinione di molti siriani è considerata uno sviluppo quasi ineludibile. Il colpo di stato verrebbe presumibilmente portato avanti dalle alte gerarchie militari, probabilmente da esponenti della setta alawita cui anche gli Assad appartengono. Il colpo di stato dovrebbe però per forza di cose portare alla formazione di diversi gruppi politici e ad una rapida competizione elettorale, perché nel Medio Oriente di oggi un colpo di stato non può avere vita lunga senza offrire qualche promessa di cambiamento democratico.

Sebbene certo non la soluzione ideale, un putsch non violento, simile a quello di Musharraf in Pakistan, è realisticamente l'opzione migliore per il futuro della Siria.

Gli Stati Uniti e l'Europa hanno grande interesse in un cambio di regime a Damasco, a patto che ciò avvenga senza che il paese precipiti nell'anarchia e lo stato si dissolva. Inoltre, è nell'interesse americano ed europeo che il cambiamento avvenga dall'interno. La speranza che i siriani appoggino un cambio di regime forzato dall'esterno è frutto di fantasie che sottovalutano il nazionalismo siriano allo stesso modo in cui è stato sottovalutato il nazionalismo iracheno.

Se Bashar dovesse dimostrarsi disponibile a cooperare con la comunità internazionale e ad avviare un reale processo di riforme politiche, Usa ed Europa devono essere pronti a tendergli una mano. Altrimenti, devono isolare il suo regime – ma senza punire la popolazione siriana – e lanciare chiari segnali di essere disposti a lavorare con i suoi successori.

Fonte: Volker Perthes, "It's all over, but it could be messy", *International Herald Tribune*, 5 ottobre 2005, p. 6.

## 2.5 Le sfide dell'economia internazionale

### **SENZA UN ACCORDO A HONG KONG, L'OMC RISCHIA IL DECLINO**

Il regime negoziale multilaterale sul commercio internazionale rischia il collasso, come dimostrano le difficoltà del vertice Omc di Hong Kong. A prevederlo è Alan Beattie, editorialista del *Financial Times*.

È molto probabile che a Hong Kong non si raggiunga un accordo significativo sul dossier centrale del negoziato, ovvero quello sulla riduzione delle barriere tariffarie e sui sussidi agricoli. Date le difficoltà, si sta facendo strada l'ipotesi di ridimensionare le ambizioni dell'incontro per rinviare a momenti migliori – verosimilmente ad una nuova conferenza straordinaria nella seconda metà del 2006 – le scelte più importanti. Questa strategia, applicata più volte in passato, induce i paesi in via di sviluppo a chiedersi se il regime multilaterale sia davvero il più adatto a promuovere i loro interessi commerciali. Senza tagli sostanziali alle tariffe agricole da parte dei paesi ricchi, i paesi in via di sviluppo non hanno intenzione di ridurre le tariffe a protezione dei loro mercati di beni e servizi.

Molti osservatori ritengono che lo stallo negoziale è destinato a proseguire anche per tutto il 2006 se l'Unione Europea, e segnatamente la Francia, non abbandonerà l'atteggiamento ostruzionista sul commercio agricolo. La fine dei sussidi all'agricoltura da parte dei paesi ricchi ed i tagli alle barriere tariffarie sui prodotti industriali nei grandi mercati emergenti significherebbero un importante progresso per il commercio globale.

Stati Uniti e Brasile hanno in più occasioni insistito sul fatto che il capitolo dei sussidi all'agricoltura vada posto al centro dell'intero Round negoziale di Doha, e che l'onere della prova spetti all'Unione Europea. L'Ue ha ribadito che il negoziato sul dossier agricolo non può essere affrontato separatamente dagli altri capitoli del round di Doha: accesso ai mercati industriali e liberalizzazione dei servizi.

Alcuni analisti ritengono che l'impasse del regime commerciale globale rifletta una debolezza strutturale del metodo del negoziato multilaterale. Un ulteriore rinvio di un accordo importante nel negoziato internazionale indebolirebbe le possibilità di riuscita dell'intero round di Doha e rafforzerebbe l'opinione di quanti pensano che l'Omc sia destinata ad un lento declino.

Fonte: Alan Beattie: "Last round? Intransigence on trade calls into question the multilateral approach", *Financial Times* 16, novembre 2005, p.11.

### **USA E UE SI SCONTRANO SUL CONTROLLO DI INTERNET**

È in corso un tentativo di contendere agli Stati Uniti la leadership mondiale nel controllo di internet. Lo afferma Rex Huges, ricercatore associato del Cambridge-Mit Communications Research Network.

Stati Uniti ed Europa fino ad oggi hanno mantenuto la leadership in questo settore, ma negli ultimi mesi gli europei si sono schierati con i paesi in via di sviluppo nel chiedere la creazione di un nuovo organismo di gestione di internet all'interno delle Nazioni Unite. L'allontanamento fra Europa e Usa in un settore tradizionalmente di grande cooperazione come internet indica che il tasso di sfiducia a livello transatlantico è più ampio di quanto non possa sembrare.



La gestione mondiale dei domini sul web è oggi nelle mani della società privata americana Ican (Internet Corporation for Assigned Names and Numbers), con sede a Marina Rey, in California, sotto la supervisione del Dipartimento del Commercio americano. Dalla nascita dell'Ican, Stati Uniti ed Europa hanno condiviso la regolamentazione del sistema dell'assegnazione degli indirizzi on-line. Questo approccio cooperativo è entrato in crisi da quando, negli ultimi mesi, gli europei hanno aperto alle richieste di Cina, Iran, Russia e Brasile di interrompere la preminenza americana in questo settore. Ma l'accusa che l'Ican agisca sotto il diretto controllo di un governo trascura il fatto che il segreto del suo successo è stato proprio nel suo sviluppo dal basso in alto e nella sua autorità limitata in quanto organizzazione no-profit.

Uno dei problemi più rilevanti dell'attuale crisi nella gestione mondiale di internet è che europei ed americani non sembrano più in grado di far convergere i propri interessi. Se gli Stati Uniti avessero percepito gli europei davvero come alleati affidabili, non si sarebbero opposti così nettamente all'apertura del sistema dei domini di internet. Se gli europei avessero realmente creduto alla volontà americana di trasformare l'Ican in un forum più ampio e rappresentativo a livello globale, essi avrebbero avuto un atteggiamento più cooperativo nei confronti di Washington.

In ogni caso, nell'era multipolare post guerra fredda, l'idea che l'Onu possa svolgere un ruolo di leadership nelle infrastrutture dell'informazione globale non sembra poi così lungimirante e innovativa.

Fonte: Rex Huges: "Web Control", *The World Today*, vol. 61, n. 11, novembre 2005, pp.12-14.

#### **EUROPA E USA PIÙ VICINI ALL'ACCORDO *OPEN SKIES***

Unione Europea e Stati Uniti potrebbero raggiungere entro la fine dell'anno un accordo di portata storica che darebbe vita ad un'area di libera circolazione aerea fra le due sponde dell'Atlantico, riferiscono l'*International Herald Tribune* e il *Financial Times*.

I tempi per il raggiungimento dell'accordo, noto come *Open Skies*, dipendono dalla decisione americana di ammorbidire le restrizioni contro gli investimenti delle compagnie aeree europee nel mercato americano dei voli di linea, scelta che determinerebbe l'afflusso di nuovo denaro nelle casse della sofferente industria aerea americana.

Per le compagnie aeree europee, l'accordo significherebbe la fine dell'obbligo di decollo dal paese di bandiera per i voli verso gli Stati Uniti. La British Airways, ad esempio, potrebbe far partire i propri voli per Denver anche da Madrid, con un aumento della concorrenza fra le compagnie aeree e dell'offerta per i passeggeri. Nel campo dell'aviazione mondiale, l'Unione Europea si comporterebbe sostanzialmente come se fosse un paese unico.

Una delle questioni più rilevanti per gli Stati Uniti riguarda l'accesso all'aeroporto di Heathrow di Londra, il più frequentato d'Europa. Il piano rimuoverebbe i vincoli che oggi permettono solo ad alcune compagnie aeree di collegare l'aeroporto con gli Stati Uniti, aprendo nuovi spazi anche ad altre compagnie.

Le prospettive per il raggiungimento dell'accordo sono positive, ma la decisione finale potrà essere raggiunta solo dopo che gli Stati Uniti avranno rivisto le norme che limitano al 25% la partecipazione di una compagnia aerea straniera nella proprietà di una compagnia aerea americana.

Fonti: Kevin Done, "Europe and US hope for breakthrough on open skies as talks begins in Brussels", *Financial Times*, 17 ottobre 2005, p. 1; e Don Phillips, "EU-U.S. "open skies" deal on takeoff roll" *International Herald Tribune*, 19-20 novembre 2005, pp. 1 e 4.

### **L'EURO SI AFFERMA COME VALUTA INTERNAZIONALE ALTERNATIVA AL DOLLARO**

L'euro si affermerà presto come valuta internazionale in alternativa al dollaro. È la previsione di Freddy Van den Spiegel, *chief economist* del gruppo bancario e assicurativo franco-belga Fortis.

L'espansione del commercio internazionale ha rafforzato la posizione del dollaro come valuta di riserva internazionale. Tuttavia, gli squilibri strutturali dell'economia Usa – deficit di bilancio, deficit nella bilancia dei pagamenti, bassissimo tasso di risparmio interno – alimentano preoccupazioni crescenti. Se ciò dovesse erodere la fiducia, finora intatta, di mercati e investitori nella tenuta dell'economia americana, il dollaro non potrebbe più recitare la parte del leone nel sistema valutario mondiale.

Più la sostenibilità del dollaro verrà messa in discussione, più l'euro sarà considerato come valida alternativa. La politica monetaria della Banca centrale europea, orientata alla stabilità dei prezzi, ha dato credibilità all'euro e attratto sempre più investitori stranieri, comprese le banche centrali. Oggi l'euro rappresenta già il 19,7% delle riserve internazionali di moneta, e la tendenza è in crescita.

Questi sviluppi potranno portare chiaramente numerosi vantaggi all'economia europea. Per esempio, negoziare i prezzi delle importazioni e delle esportazioni direttamente in euro renderebbe l'economia europea – e il tasso di inflazione – meno vulnerabile alle fluttuazioni dei cambi valutari esteri. Allo stesso tempo, però, un ruolo di primo piano nel sistema valutario internazionale porrebbe l'eurozona di fronte a grandi sfide. Un incremento sostanziale nel flusso di capitali stranieri affluenti in Europa potrebbe contrastare con il principale obiettivo della politica monetaria europea, la stabilità dei prezzi. L'euro-sistema, in quanto fornitore di una delle più importanti valute di riserva a livello internazionale, dovrebbe confrontarsi con molti più fattori esterni, come per es. il rischio di squilibri strutturali, così come ha dovuto fare e deve fare il sistema americano.

La politica monetaria europea dovrà quindi adattarsi al probabile futuro ruolo internazionale dell'euro e dovrà di necessità coordinarsi con quella americana. Tanto più che la crescita esponenziale delle economie di paesi come Cina, India o Russia ridistribuirà immancabilmente gli equilibri nel sistema valutario internazionale, ridimensionando la predominanza euro-americana.

È chiaro infatti che un maggiore coordinamento internazionale delle politiche monetarie diventerà sempre più urgente, ed è possibile che questo processo porti in futuro a riconoscere l'opportunità di dotarsi di panieri valutari simili all'Ecu, l'unità di conto europea, o i diritti speciali di prelievo (*special drawing rights*, Sdr) del Fondo monetario internazionale. La crescita dell'euro – l'esempio più riuscito di cooperazione monetaria tra più nazioni – può favorire questi sviluppi e giovare così all'economia europea e a quella globale.

Fonte: Freddy Van den Spiegel, "The euro's challenge to the dollar as an international reserve currency", *Europe's World*, n. 1, autunno 2005, pp. 36-40.



### 3. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia

#### Ottobre

28 settembre

**La Germania estende i tempi della missione in Afghanistan:** la Germania prolunga di un anno la partecipazione delle sue truppe a Isaf, la missione Nato in Afghanistan. È previsto anche un incremento numerico dagli attuali 2.250 a circa 3.000 uomini.

30 settembre

**La Nato prolunga l'assistenza all'Ua:** la Nato estende al 31 marzo 2006 le operazioni in Darfur a sostegno della missione di *peacekeeping* dell'Unione Africana *Amis II*, (attività di addestramento e trasporto strategico per la rotazione delle truppe africane).

2 ottobre

**L'Iran smentisce la minaccia di un blocco petrolifero:** l'ufficio del presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad smentisce che il presidente abbia rilasciato una intervista al quotidiano *Khaleej Times*, pubblicato negli Emirati Arabi Uniti, nella quale avrebbe minacciato di bloccare le esportazioni di petrolio nel caso la questione del programma nucleare iraniano venisse deferita al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

3 ottobre

**L'Ue apre i negoziati per l'adesione della Turchia:** dopo giorni di dura negoziazione, i ministri degli Esteri dell'Ue si accordano per l'avvio dei negoziati d'adesione della Turchia. Vengono così superate le ultime resistenze dell'Austria. Il ministro degli Esteri turco dichiara che "questa è una giornata storica per la Turchia. La Turchia entra in una nuova era". Gli Usa hanno partecipato attivamente alle trattative, sostenendo l'apertura del negoziato e l'adesione di Ankara alla Ue. La Borsa turca sale del 5% dopo l'annuncio dell'avvio del negoziato.

**Negoziati Ue anche per Croazia e Serbia/Montenegro:** i ministri degli Esteri dell'Ue decidono di avviare il negoziato di adesione con la Croazia e quello di associazione con la Serbia/Montenegro. Gli Usa esprimono preoccupazione per la decisione europea di aprire i negoziati con la Croazia senza che il generale Ante Gotovina sia stato arrestato e trasferito al Tribunale dell'Aia.

**Gli Usa chiedono di congelare la cooperazione nucleare con l'Iran:** il sottosegretario Usa per il controllo degli armamenti Stephen Rademaker chiede al resto del mondo di congelare tutti i progetti di cooperazione nucleare con l'Iran. Pur non menzionandola, il funzionario americano si riferisce alla Russia, che sta costruendo in Iran un reattore nucleare per uso civile presso la località di Bushehr.

4 ottobre

**La politica irachena di Blair sotto accusa dai Tories:** al congresso dei *Tories* di Blackpool, l'ex ministro degli Esteri e candidato alla segreteria Malcolm Rifkind descrive l'invasione anglo-americana dell'Iraq come "il peggior disastro della politica estera britannica dopo Suez", poiché Bush e Blair non hanno capito le conseguenze profonde della caduta di Saddam Hussein, creando "un vuoto politico in Iraq, riempito dagli estremisti islamici". I *Tories* non chiedono però il ritiro degli 8.500 soldati britannici dall'Iraq prima che le condizioni di sicurezza lo consentano.

5 ottobre

**L'Ucraina chiede all'Ue di sostenerne l'adesione all'Omc:** il nuovo primo ministro ucraino Yuri Yekhanurov, in visita a Bruxelles per la prima volta, chiede legami più profondi con la Ue e il sostegno europeo alla richiesta ucraina di adesione all'Organizzazione mondiale del commercio (Omc).

**Londra accusa l'Iran di interferenze in Iraq:** il governo britannico accusa l'Iran di sostenere la guerriglia sciita in Iraq in ritorsione alla pressione degli Usa e dell'Ue perché Teheran abbandoni il suo programma nucleare.

**L'Ue pronta a riaprire le trattative su *Open Skies*:** i ministri dei Trasporti europei chiedono la riapertura del negoziato *Open Skies* con gli Usa per la liberalizzazione del traffico aereo transatlantico. Usa e Ue negoziano questo accordo da dieci anni, ma le trattative sono in stallo dal 2004, quando gli europei respinsero un accordo proposto da Washington.

6 ottobre

**Il commissario Ue Frattini a Washington:** il commissario Europeo franco Frattini incontra a Washington il segretario della Giustizia Alberto Gonzales e il segretario per la Sicurezza interna Michael Chertoff. I temi in agenda sono l'estensione della cooperazione tra Usa e Ue in materia giudiziaria e nella lotta contro il terrorismo.

**Gli Usa accusano la Siria di aiutare i terroristi in Iraq:** il governo Usa accusa la Siria di interferenze in Iraq. Secondo il Dipartimento di Stato, "gli Usa sono preoccupati che la Siria permetta che il suo territorio sia parte del campo di battaglia iracheno. Questa è una scelta della Siria. Noi pensiamo che sia una scelta non saggia".

**Airbus autorizzata a produrre l'A350:** Airbus è autorizzata ad avviare la produzione del nuovo modello A350. Il costo complessivo del programma, circa 4,35 miliardi di euro, potrebbe essere finanziato per un terzo da aiuti rimborsabili dei quattro governi nel Cda di Airbus (Francia, Regno Unito, Germania e Spagna). Il gruppo ha tuttavia dichiarato di non voler usufruire di tale possibilità prima della fine del 2006 a condizione che la Boeing faccia altrettanto per il lancio del suo B787. L'offerta, come sottolineato dal commissario Ue al Commercio Peter Mandelson, dovrebbe incoraggiare una soluzione negoziata della disputa in corso, possibilità lasciata sempre aperta dalle parti nonostante il 20 luglio scorso l'Omc abbia accettato ufficialmente i ricorsi inoltrati da Usa e Ue nell'ottobre 2004.

*7 ottobre*

**El Baradei vince il Premio Nobel per la pace:** il direttore generale dell'Agencia internazionale per l'energia atomica (Aiea), l'egiziano Mohammed El Baradei, e l'Agencia vincono il Premio Nobel per la pace per il lavoro svolto per arrestare la proliferazione di armi nucleari.

**Proposta Usa sulla liberalizzazione dei commerci agricoli:** il rappresentante Usa per il Commercio Rob Portman offre di eliminare i sussidi alle esportazioni agricole in cinque anni e di dimezzare i sussidi interni, nel tentativo di far ripartire il negoziato "Doha Round" dell'Omc.

**Gli Usa rifiutano l'offerta di Airbus:** gli Usa rifiutano l'offerta di Airbus (cfr. notizia 6 ottobre) e dichiarano di voler proseguire la procedura di controversia in corso all'Omc. Gli Usa spiegano che una rinuncia solo temporanea di Airbus alle sovvenzioni non cambia la politica di fondo volta a finanziare lo sviluppo dell'A350.

*8 ottobre*

**Primo turno delle presidenziali in Polonia:** nel primo turno delle elezioni presidenziali in Polonia, Donald Tusk, esponente del partito di ispirazione liberale Piattaforma civica, ottiene il maggior numero di voti, con il 38,4%. Lo segue il sindaco di Varsavia Lech Kaczynski del partito di destra Legge e Giustizia, con il 33,5%. Il ballottaggio si svolgerà il 23 di ottobre.

**La Russia fornirà equipaggiamenti militari all'Afghanistan:** la Russia fornirà all'esercito afgano elicotteri ed altri equipaggiamenti militari per un valore di 30 milioni di dollari.

*10 ottobre*

**Angela Merkel nuovo cancelliere tedesco:** Cdu ed Spd raggiungono l'accordo per formare una "Grande Coalizione" di governo in Germania. Angela Merkel, leader dei cristiano-democratici, diventa la prima donna cancelliere, mentre la Spd ottiene otto ministeri su 14. Il cancelliere uscente socialdemocratico Gerhard Schröder si ritira dalla politica.

**Contro-offerta europea sui sussidi all'agricoltura:** l'Unione Europea fa una contro-offerta sulla liberalizzazione del commercio di prodotti agricoli, in risposta alla recente offerta americana. L'Ue propone di tagliare del 70% i sussidi al mercato domestico, contro la richiesta Usa dell'83%. Inoltre l'Ue non fornisce una data precisa per la fine dei sussidi all'esportazione, mentre Washington propone il 2010. Il Giappone appoggia l'offerta europea.

**Visita di Burns alla Nato ed in Kosovo:** il sottosegretario di Stato americano per gli Affari politici Nicholas Burns partecipa ad una riunione speciale del Consiglio Atlantico sullo status finale del Kosovo, sull'Afghanistan e sul programma nucleare iraniano. Dopo il consiglio Nato, Burns si reca nei Balcani, dove ribadisce che gli Usa chiuderanno la porta della Nato a Serbia e Croazia fino a che non saranno arrestati e consegnati al Tribunale dell'Aia i criminali di guerra.

*12 ottobre*

**La Gran Bretagna rassicura gli Usa sulla difesa europea:** il segretario alla Difesa britannico, John Reid, dichiara di voler usare la Presidenza britannica della Ue per appianare le diffidenze degli Usa sulla difesa comune europea come alternativa alla Nato. Reid dichiara che le due organizzazioni possono completarsi a vicenda, aggiungendo che la Ue può offrire capacità diplomatiche e politiche che la Nato non possiede.

**Gli Usa delusi dalla proposta Usa sul commercio agricolo:** il rappresentante Usa per il Commercio Rob Portman esprime disappunto per la proposta europea di tagli ai sussidi agricoli, inferiore alla proposta americana. Portman chiede all'Ue di fare di più.

**La Polonia apre agli Usa sul mantenimento delle truppe in Iraq:** il presidente uscente della Polonia Aleksandr Kwasniewski, in visita alla Casa Bianca, dichiara che le truppe polacche – circa 1500 soldati – rimarranno in Iraq almeno fino a gennaio, e che dopo il governo Usa dovrà negoziare una estensione della permanenza con il nuovo governo polacco. Entrambi i candidati al ballottaggio presidenziale – Tusk e Kaczynski – sono considerati pro-americani, ed hanno dichiarato in campagna elettorale che le truppe potrebbero rimanere in Iraq.

**L'Ecofin si impegna per la cooperazione e l'integrazione transatlantica:** il Consiglio Ecofin esprime il sostegno ad un documento della Presidenza britannica sulle relazioni transatlantiche nel settore dei servizi finanziari. Il documento chiede di lavorare per aumentare le relazioni economiche tra Usa ed Ue specialmente nel campo della ricerca di base, dell'applicazione commerciale dei risultati della ricerca, del dialogo sulle nanotecnologie e del rafforzamento dell'accordo sulla formazione professionale.

**Le missioni in Afghanistan destinate a durare a lungo:** in visita a Kabul, il segretario di Stato Usa Rice conferma che gli Stati Uniti e la Nato resteranno in Afghanistan per tutto il tempo necessario. La struttura delle forze militari presenti nel paese evolverà in base alle condizioni e alla progressiva assunzione di compiti da parte delle forze militari e di polizia afgane.

*13 ottobre*

**L'Iran è disponibile a riprendere il negoziato sul nucleare:** il Ministero degli Esteri iraniano dichiara che Teheran è pronta a riprendere i negoziati, ma insiste sul diritto ad arricchire l'uranio per usi civili.

**Il nuovo governo norvegese pronto a ritirare i soldati dall'Iraq:** la coalizione di sinistra rosso-verde guidata da Jens Stoltenberg, che ha appena vinto le elezioni norvegesi, prepara il ritiro dei soldati norvegesi dall'Iraq e dall'Afghanistan. La Norvegia ha venti soldati in Iraq.

**Programma Nato Satcom Post 2000:** un satellite francese per sistemi di telecomunicazioni militari Syracuse 3A viene lanciato in orbita geostazionaria. Il

satellite, sviluppato come parte del Programma Nato Satcom Post 2000 a guida francese e con la partecipazione di Regno Unito e Italia, costituirà, secondo le dichiarazioni del presidente francese Jacques Chirac, un elemento fondamentale dell'autonomia decisionale ed operativa della Francia e dell'Ue oltre che un beneficio per la Nato.

*14 ottobre*

**Frank-Walter Steinmeier nuovo ministro degli Esteri tedesco:** è il socialdemocratico Frank-Walter Steinmeier il nuovo ministro degli Esteri tedesco, in sostituzione di Joschka Fischer. Steinmeier è stato capo della cancelleria di Schröder ed è considerato un fedelissimo dell'ex cancelliere.

*15 ottobre*

**L'Ue primo contribuente del processo politico iracheno:** l'Ue sostiene con 20 milioni di euro il referendum sulla costituzione irachena, affermandosi come il maggior contribuente nel processo politico del paese con uno stanziamento per il 2005 di circa 80 milioni di euro.

*16 ottobre*

**Riprendono i negoziati Open Skies:** riprendono a Bruxelles i negoziati sull'accordo *Open Skies* tra Unione Europea e Stati Uniti in merito alla liberalizzazione dei traffici aerei. Un secondo round di negoziati è in programma a Washington a metà novembre.

**L'Europa non appoggia la linea dura di Rice contro l'Iran:** Condoleezza Rice, segretario di Stato Usa, termina il suo viaggio in Europa senza un chiaro sostegno per deferire l'Iran al Consiglio di sicurezza dell'Onu per il suo programma nucleare. Gran Bretagna e Francia non ritengono infatti ci sia sufficiente sostegno diplomatico per un deferimento anticipato al Consiglio di sicurezza. La Russia, per voce del ministro degli Esteri Sergeij Lavrov, dichiara che non c'è spazio per azioni oltre a quelle dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica.

*18 ottobre*

**Incontro Bush-Barroso a Washington:** il presidente Usa George W. Bush e il presidente della Commissione europea Jose Manuel Barroso si incontrano a Washington. Con loro, il vice-presidente americano Dick Cheney, il segretario di Stato Condoleezza Rice e il commissario alle Relazioni esterne dell'Ue Benita Ferrero-Waldner. I leader parlano principalmente del loro forte sostegno al round negoziale di Doha sulla liberalizzazione dei commerci. Bush dichiara che "non c'è dubbio che abbiamo lo stesso obiettivo", e Barroso aggiunge che "dato che Usa e Ue commerciano per un miliardo di dollari al giorno, abbiamo un interesse comune ad aprire i mercati". Tra gli altri temi all'ordine del giorno l'intensificazione delle relazioni transatlantiche e la cooperazione nella politica estera e di sicurezza.

**Lo scambio di dati sui passeggeri aerei all'esame della Corte di giustizia Ue:** la Corte di giustizia Ue inizia l'esame dell'accordo Ue/Usa sulla comunicazione dei dati dei passeggeri aerei europei alle autorità americane. L'accordo in questione, attivo dal marzo 2003, ha permesso la trasmissione di informazioni con modalità che, secondo il Parlamento europeo, non forniscono un adeguato livello di protezione dei dati personali.



20 ottobre

**Usa e Ue si dividono all'Unesco:** alla conferenza generale dell'Unesco in corso a Parigi viene approvata una convenzione che protegge la diversità culturale, ma gli Stati Uniti votano contro e rimangono isolati. La convenzione – proposta dall'Unione Europea e dal Canada – è volta alla protezione della diversità culturale, promuovendo le tradizioni etniche e locali e le lingue delle minoranze. Gli Usa obiettano che la convenzione può essere usata per erigere barriere commerciali contro le esportazioni culturali quali i film e la musica popolare. Dei paesi che hanno votato, 148 hanno votato a favore del testo, due (Usa e Israele) si sono opposti e quattro paesi (tra cui l'Australia) si sono astenuti.

**Sarkozy attacca Mandelson:** il ministro degli Interni francese Nicolas Sarkozy critica l'offerta di tagli ai sussidi all'agricoltura fatta dal commissario per il Commercio Peter Mandelson. Mandelson respinge le accuse.

21 ottobre

**La Nato aumenta la sua presenza in Pakistan:** la Nato, dietro richiesta delle Nazioni Unite, accetta di incrementare le sue forze in Pakistan fino a mille uomini per soccorrere le vittime del terribile terremoto che ha colpito il nord del paese. La Nato che ha messo in azione un ponte aereo per il trasporto di mezzi e personale (coordinando le operazioni attraverso lo Shape Air Movement Coordination Centre e l'Euro-Atlantic Disaster Response Coordination Center), dirama agli alleati aventi forze assegnate alla Forza di risposta della Nato (*Nato Response Force - Nrf*) l'ordine di attivazione per il dispiegamento di alcuni elementi della stessa (capacità aeree tattiche, ospedali da campo).

23 ottobre

**Kaczynski eletto presidente della Polonia:** Lech Kaczynski del partito conservatore Legge e Giustizia ottiene il 52,8% del voto popolare e viene eletto presidente della Polonia. Il rivale Donald Tusk di Piattaforma civica si ferma al 47,2%.

24 ottobre

**Bush nomina Bernanke nuovo capo della Fed:** il presidente Usa Bush nomina Ben Bernanke presidente del Board of Governors della Federal Reserve, la banca centrale americana, al posto di Alan Greenspan. Bernanke era già nel Board della Fed ed era anche capo dei consiglieri economici del presidente Bush.

**Aiuti Ue al Pakistan:** l'Ue, che a seguito della catastrofe dell'8 ottobre ha già inviato aiuti di emergenza per circa 13,6 milioni di euro, propone di impiegare altri 80 milioni in aggiunta ai 60 stanziati dagli stati membri anche attraverso contributi operativi (unità di salvataggio, medici) coordinati dal Centro di controllo e di informazione per la protezione civile della Dg Ambiente della Commissione.

25 ottobre

**Approvata la costituzione irachena:** diffusi i risultati del referendum popolare del 15 ottobre sulla nuova costituzione irachena: il 78,6% dei votanti ha espresso parere favorevole e il 21,4% contrario. Il voto si è diviso su linee etniche: nelle due province

sunnite di Anbar e Salahaddin la costituzione è stata respinta con il 97 e l'82% dei voti, mentre nella provincia di Ninawah il no ha raggiunto il 55%. Non sono stati raggiunti i due terzi dei no in tre province che avrebbero bocciato la carta costituzionale. Le province sciite e quelle curde hanno votato massicciamente a favore del testo, con punte del 95%.

*26 ottobre*

**Francia e Italia non rispettano la scadenza americana sui nuovi passaporti:** Francia e Italia non riescono a rispettare la richiesta americana di applicare su tutti i nuovi passaporti fotografie digitali. I viaggiatori sprovvisti di questi speciali passaporti potranno entrare negli Usa solo con il visto. Finora i cittadini di molti paesi europei beneficiavano dell'esenzione dell'obbligo del visto per entrare negli Usa per periodi brevi.

*28 ottobre*

**Nuova proposta Ue sui tagli ai sussidi all'agricoltura:** il commissario europeo per il Commercio Mandelson presenta l'ultima offerta europea relativa ai tagli ai sussidi all'agricoltura. L'Ue propone di tagliare i dazi più alti del 60% e quelli più bassi del 35%. Fredda la prima risposta del rappresentante Usa al Commercio Portman, che si dichiara "deluso dalla proposta europea".

*31 ottobre*

**Nuovo governo di minoranza in Polonia:** giura il nuovo governo della Polonia, guidato da primo ministro Kazimierz Marcinkiewicz del partito conservatore Legge e Giustizia. Il nuovo governo monocolore viene formato dopo la rottura delle trattative con il secondo partito di centro-destra, Piattaforma civica. Legge e Giustizia può contare in parlamento su 154 seggi su 460.

## **Novembre**

*1 novembre*

**Si riunisce il G-8 per discutere di ambiente:** i ministri dell'Ambiente dei paesi del G-8 si riuniscono a Londra per discutere il tema del cambiamento climatico prima dei negoziati che si apriranno a breve sul futuro del Protocollo di Kyoto.

**Gli Usa negano all'Onu l'accesso a Guantanamo:** il segretario alla Difesa Usa, Donald Rumsfeld, annuncia che l'amministrazione americana non permetterà agli esperti dell'Onu in diritti umani di incontrare i detenuti nella prigione di Guantanamo. Verrà loro concessa la possibilità di visitare la struttura. Non sono previsti cambiamenti nella politica americana che permette ai soli rappresentanti della Croce rossa internazionale (Cri) di avvicinare i detenuti senza l'imposizione di condizioni particolari.

*2 novembre*

**Scoppia lo scandalo sulle presunte prigioni Cia in Europa:** secondo il *Washington Post* e l'Ong per i diritti umani Human Rights Watch, la Cia userebbe

prigioni in alcuni paesi dell'Europa orientale per interrogare prigionieri sospettati di terrorismo. La rete di siti sarebbe stata creata dopo l'11 settembre. Stando a Human Rights Watch, i paesi che ospiterebbero le prigioni segrete della Cia sono la Polonia e la Romania. Il portavoce del Ministero della Difesa polacco nega queste accuse, mentre il portavoce del presidente romeno Basescu declina ogni commento.

**L'ammiraglio Giambastiani a capo del Sact:** l'ammiraglio Edmund P. Giambastiani è il primo Comandante supremo alleato per la trasformazione (Sact) della Nato e al contempo Comandante del Comando interforze Usa, entrambi con sede a Norfolk, Virginia. Come Comandante di uno dei due comandi strategici della Nato, Giambastiani è a capo della trasformazione di strutture, forze, capacità e dottrine militari della Nato. Come Comandante del Comando interforze Usa, l'ammiraglio ha il compito di ottimizzare le capacità militari presenti e future degli Stati Uniti attuando una trasformazione interforze basata su nuove esigenze di interoperabilità e reazione rapida.

*4 novembre*

**L'Ue invita i governi europei a fare luce sulle presunte prigioni della Cia:** la Commissione europea invita i governi dell'Europa orientale a rendere pubbliche le informazioni in loro possesso al fine di ottenere la massima trasparenza e chiarezza possibile sulla questione delle presunte prigioni della Cia. Nonostante le sollecitazioni di vari eurodeputati, la Commissione ha escluso l'apertura di un'indagine formale. Il commissario Ue per Sicurezza, Libertà e Giustizia Franco Frattini ha spiegato che la Commissione, secondo i Trattati, non dispone di poteri investigativi e ha suggerito piuttosto l'avvio di inchieste a livello nazionale.

*6 novembre*

**L'Iran chiede alla Ue di riaprire il negoziato sul nucleare:** dopo le polemiche sollevate in tutto il mondo dalle dichiarazioni del presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad di volere "spazzar via Israele dalle mappe", Teheran chiede una ripresa del negoziato sul suo programma nucleare con l'Ue. La richiesta viene da Ali Larijani, segretario del Consiglio supremo per la sicurezza nazionale.

*7 novembre*

**Aiea convince Usa e Russia a creare Banca internazionale per combustibile nucleare:** Mohamed El Baradei, direttore generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) convince Stati Uniti e Russia a creare una Banca internazionale per il combustibile nucleare sotto la gestione dell'Aiea stessa. Positive le reazioni della diplomazia europea.

**Accordo Usss-Europol:** i servizi segreti americani (*United States Secret Services*, Usss) e l'Ufficio europeo di polizia (Europol) firmano un accordo di cooperazione volto ad intensificare lo scambio di informazioni nella lotta contro i crimini transnazionali finanziari ed informatici. L'iniziativa si basa sull'accordo globale di cooperazione firmato nel dicembre 2002 da Europol e dal Dipartimento della Giustizia Usa grazie al quale sono stati distaccati ufficiali di collegamento presso entrambe le strutture.

8 novembre

**L'Onu prolunga il mandato della forza multinazionale in Iraq:** il Consiglio di sicurezza dell'Onu approva all'unanimità l'estensione di un anno (fino al 31 dicembre 2006) del mandato della Forza multinazionale a guida Usa in Iraq, a meno che il governo locale non decida diversamente.

9 novembre

**I negoziati Omc per un accordo prima del vertice di Hong Kong falliscono:** i negoziati di Ginevra dell'Organizzazione mondiale del commercio, che potevano essere l'occasione per siglare un accordo preliminare in vista del vertice dell'Omc di dicembre a Hong Kong, falliscono tra accuse reciproche. Mandelson accusa il Brasile e i paesi in via di sviluppo per il rifiuto di aprire i mercati industriali e dei servizi. Il ministro degli Esteri brasiliano Celso Amorim risponde che il rifiuto dell'Ue di tagliare i sussidi all'agricoltura è la vera causa del fallimento dei negoziati.

**Proposta russa di compromesso sul nucleare iraniano:** la Russia propone un compromesso per risolvere il contenzioso sul programma nucleare iraniano. Mosca suggerisce che tutto il procedimento di arricchimento dell'uranio – che può produrre materiale nucleare per fini militari – sia fatto in Russia. All'Iran verrebbe concesso di convertire l'uranio in gas – una fase iniziale del ciclo nucleare – presso il suo impianto di Isfahan. L'Ue considera la proposta.

**La politica estera tedesca nel segno della continuità:** nel contratto di governo tra Cdu e Spd viene indicata tra le priorità di politica estera della Germania una “*partnership* con gli Usa, ma una *partnership* che non esclude differenze di opinioni, come nel caso dell'Iraq. Queste differenze devono essere risolte con il dialogo e lo spirito d'amicizia”.

**Accordo militare tra gli stati baltici:** i ministri della Difesa di Estonia, Lettonia e Lituania firmano un accordo per la creazione di un unico centro di comando ed informazione in Lituania al fine di rendere più efficaci i sistemi di difesa antiaerea delle tre repubbliche baltiche e nell'ambito della missione di sorveglianza aerea della Nato.

11 novembre

**Aiuti militari ungheresi all'Iraq:** 77 carri armati e 4 veicoli da recupero carri vengono donati dall'Ungheria all'Iraq nel quadro degli accordi bilaterali di addestramento ed equipaggiamento sotto il coordinamento della Nato. Nell'ambito di questa assistenza, i paesi Nato hanno finora fornito complessivamente circa 26.000 armi leggere, 200 Rpg, 10.000 elmetti e più di 9,3 milioni di munizioni.

13 novembre

**Attacco kamikaze a Kabul contro la Nato:** in un attacco kamikaze contro veicoli della Nato a Kabul perde la vita un militare tedesco.

**Blair invita a superare lo stallo del round negoziale di Doha:** il primo ministro britannico Tony Blair invita Ue e Usa a superare lo stallo che sta bloccando il

negoziato sul commercio internazionale, chiedendo di fare nuove concessioni nel campo dell'agricoltura.

**Possibile una riduzione del contingente britannico in Iraq nel 2006:** il ministro della Difesa britannico John Reid dichiara che il Regno Unito potrebbe iniziare a ritirare gli 8.000 uomini del proprio contingente in Iraq a partire dal prossimo anno.

*14 novembre*

**Missione di polizia dell'Ue a sostegno dell'Anp:** un'azione comune del Consiglio Ue istituisce una missione a sostegno della polizia palestinese – la *Eu Police Mission in the Palestinian Territories* (Eupol Copps), missione civile nel quadro della Politica europea di sicurezza e difesa (Pesd). L'inizio della fase operativa è prevista per il 1 gennaio prossimo con una durata iniziale di 3 anni. Il bilancio per il 2006 è di circa 6 milioni di euro ed il personale comprende più di 30 esperti/ufficiali di polizia senza poteri esecutivi, per la maggior parte forniti dagli stati membri e, su invito, da stati terzi. L'obiettivo della missione, di lungo termine, è il supporto all'Autorità nazionale palestinese (Anp) nel garantire l'ordine pubblico e istituire una valida struttura di polizia nei territori palestinesi.

*15 novembre*

**Il Senato Usa chiede rapporti regolari sull'Iraq:** il Senato americano, a maggioranza repubblicana, vota 79 a 19 per avere rapporti trimestrali dall'amministrazione Bush sui progressi della situazione in Iraq.

**L'Onu chiede agli Usa di accedere a Guantanamo:** Manfred Nowak, responsabile speciale delle Nazioni Unite per le torture, richiede che gli Usa autorizzino "incondizionatamente" l'ispezione dell'Onu nella prigione di Guantanamo prevista per il 6 dicembre. Gli esperti dell'Onu, che devono completare una relazione entro fine anno sulle condizioni dei circa 520 detenuti, dovrebbero poter avvicinare questi ultimi senza l'imposizione di condizioni particolari (cfr. notizia 1 novembre).

*16 novembre*

**Eurodeputati vogliono un'inchiesta sull'uso del fosforo da parte Usa:** diversi eurodeputati chiedono un'inchiesta indipendente sull'utilizzo del fosforo bianco da parte delle truppe Usa nella battaglia di Falluja del novembre 2004 in Iraq. L'utilizzo, inizialmente negato dal Dipartimento di Stato, è stato successivamente ammesso dal Pentagono (15 novembre), che tuttavia ne ha escluso l'utilizzo volontario nei confronti di civili. Anche il Regno Unito ne ammette l'uso, ma ufficialmente al solo fine di creare cortine fumogene.

**Accordo Ue-Afghanistan sull'assistenza europea:** firma di una dichiarazione politica congiunta tra Ue e Afghanistan che garantisce l'impegno dell'Unione nella ricostruzione del paese. Il contributo europeo si concentra tra l'altro sulle riforme nei settori della giustizia e della sicurezza. Viene confermato l'impegno dei membri dell'Ue a fornire risorse militari, civili e fondi alle missioni nel paese (Isaf a guida Nato e *Enduring Freedom* a guida Usa) fino a quando le forze armate e di sicurezza afgane avranno raggiunto un livello operativo sufficiente.

*18 novembre*

**Gli Usa respingono le accuse sulle prigionie segrete in Europa:** a Bruxelles per una visita ufficiale, il sottosegretario Usa per gli Affari europei Daniel Fried insiste che gli Stati Uniti hanno trattato i prigionieri in maniera conforme al diritto internazionale. Fried dichiara che gli Usa hanno “condotto la battaglia contro il terrorismo internazionale secondo i nostri valori e gli obblighi internazionali”. Fried ringrazia poi l’Unione Europea per il suo crescente ruolo nel Medio Oriente.

**Accordo preliminare *Open Skies* tra Usa e Ue:** l’Unione Europea e gli Stati Uniti raggiungono un accordo preliminare su una maggiore apertura dei traffici aerei per le compagnie europee e americane. L’accordo prevede l’eliminazione dell’obbligo per le aerolinee europee di partire per gli Usa esclusivamente dal loro paese di origine. Per le aerolinee americane, i maggiori vantaggi consistono nella liberalizzazione dell’accesso all’aeroporto Heathrow di Londra.

**Esercitazione militare Milex 05 nel quadro Pesd:** inizia la fase di attivazione dell’esercitazione militare Milex 05 (22 novembre–1 dicembre) nel quadro della Politica europea di sicurezza e difesa (Pesd). È l’ultimo di una serie di esercizi annuali iniziati nel 2002, dedicato a convalidare il processo decisionale e di pianificazione di operazioni di gestione di crisi a guida Ue. In questo caso l’Unione lavora in maniera pienamente autonoma pur non escludendo un’operatività complementare alla Nato: rappresentanti americani e della Nato sono coinvolti in Milex 05 come osservatori.

*20 novembre*

**Bush sostiene il piano russo sul nucleare iraniano:** Bush dichiara il proprio sostegno al piano che la Russia ha predisposto per risolvere il contenzioso sul programma nucleare iraniano.

*21 novembre*

**L’Ue vuole spiegazioni dagli Usa sulle presunte prigionie Cia:** i ministri Ue chiedono alla Presidenza britannica di rivolgere agli Usa una richiesta di chiarimenti in merito alle presunte prigionie segrete della Cia in cui sarebbero detenute e interrogate persone sospettate di terrorismo (cfr. notizia 2 novembre). L’amministrazione americana si è finora astenuta dal confermare o negare la veridicità dei sospetti sollevati.

*22 novembre*

**Richiesta la revoca di accordo Ue-Usa sui dati dei passeggeri aerei:** Philippe Leger, avvocato generale della Corte di giustizia dell’Ue, chiede di annullare l’accordo siglato da Usa e Ue nel 2004 che prevede il rilascio dei dati di passeggeri delle linee aeree alle autorità anti-terrorismo americane. Il giudizio della Corte sul caso è previsto per il 2006. Secondo i termini dell’accordo, le autorità Usa hanno accesso alle informazioni sui passeggeri che volano da e per i 25 paesi membri della Ue per individuare nominativi sospetti.

**Londra non ottiene facilitazioni per l’esportazione di armi negli Usa:** a causa dell’opposizione del Congresso, la Gran Bretagna non ottiene l’esenzione dai controlli

per le esportazioni di armi, nonostante il sostegno al provvedimento dell'amministrazione Bush. Attualmente, solo il Canada gode di questa esenzione.

**Niente accordo Usa-Romania sulla Cpi:** il ministro agli Affari esteri rumeno dichiara che "a questo stadio" il paese non intende ratificare l'accordo firmato con gli Stati Uniti nel 2002, che proteggerebbe il personale americano in Romania dalla giurisdizione della Corte penale internazionale (Cpi).

*23 novembre*

**Merkel visita la Nato:** in un breve tour diplomatico che la porta a Parigi e Bruxelles, Angela Merkel diventa il primo cancelliere tedesco a visitare la sede della Nato a Bruxelles subito dopo le elezioni in Germania, e persino prima delle sedi delle istituzioni europee.

**Gli Usa lasciano la Maddalena:** la Marina militare Usa lascerà la base dell'isola della Maddalena, secondo tempi e modi ancora da definire. Si tratta di una delle due basi di supporto logistico per sottomarini a propulsione nucleare della Marina militare Usa al di fuori del territorio americano.

**Continuano le operazioni Nato in Pakistan:** dall'attivazione del ponte aereo (cfr. notizia 21 ottobre) ad oggi la Nato ha effettuato 135 voli per 2.141 tonnellate di aiuti alle regioni del Pakistan colpite dal terremoto. Il Consiglio Atlantico discute i tempi per un ritiro graduale della missione, il cui termine è previsto per il 19 gennaio 2006. Da dicembre l'Italia sarà presente con un'unità ingegneristica attrezzata per la ricostruzione civile.

**Il Consiglio d'Europa avvia inchiesta sulle prigionie Cia:** il segretario generale del Consiglio d'Europa, l'inglese Terry Davis, informa il Comitato dei ministri dell'apertura di un'inchiesta ufficiale in base all'art. 52 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo per chiedere ai 46 stati membri del Consiglio d'Europa di fornire, entro il 21 febbraio 2006, spiegazioni sulla presunta esistenza di prigionie segrete Usa in territorio europeo (cfr. notizia 2 novembre).

*24 novembre*

**Il Canada autorizzato a partecipare alle operazioni di gestione delle crisi dell'Ue:** il Consiglio Ue adotta, senza dibattito, una decisione che permette al Canada di prendere parte ad operazioni di gestione delle crisi condotte dall'Ue nel quadro della Politica europea di sicurezza e difesa (Pesd).

*25 novembre*

**La Polonia conferma il ritiro dall'Iraq:** il nuovo ministro della Difesa della Polonia Radoslaw Sikorski conferma che la Polonia procederà al ritiro dei suoi 1400 soldati dall'Iraq nel 2006, e che la data verrà stabilita dopo le elezioni irachene del 15 dicembre. Il ritiro potrebbe avvenire a febbraio oppure essere posticipato all'estate. Sikorski dichiara anche che la Polonia sarebbe contenta di ospitare basi militari americane che potrebbero essere trasferite dalla Germania.

**L'Ue avvia la missione di monitoraggio presso Rafah:** inizia la fase operativa della missione Ue di assistenza alla gestione della frontiera egizio-palestinese presso Rafah ("EU Bam Rafah"). La missione civile di osservazione si basa su un'azione comune del Consiglio del 25 novembre. La missione avrà una durata di 12 mesi e la presenza degli osservatori di frontiera sarà garantita non solo dal Consiglio Ue, ma anche dalla Commissione europea che è direttamente coinvolta nel controllo doganale (senza potere esecutivo) e nella formazione e consulenza tecnica per lo sviluppo della capacità amministrativa della dogana palestinese. La missione comprende circa 70 funzionari di polizia e esperti doganali sotto la guida del generale italiano Pietro Pistolesse dell'Arma dei carabinieri (che partecipa con 15 uomini).

*27 novembre*

**Gli Ue-3 disposti a riprendere il dialogo sul nucleare iraniano:** i ministri degli Esteri di Germania, Gran Bretagna e Francia, insieme al responsabile per la politica estera dell'Ue Javier Solana, scrivono al governo iraniano di essere disposti a riprendere il dialogo sul programma nucleare di Teheran.

**Frattini ammonisce i membri dell'Ue sulle prigioni Cia:** il commissario europeo per la Giustizia e gli Affari interni Franco Frattini ammonisce i paesi membri che, se venisse provata l'esistenza di prigioni segrete della Cia sul loro territorio, potrebbero perdere il loro diritto di voto in consiglio, secondo quanto stabilito dal Trattato Ue di cui la Commissione è custode.

*28 novembre*

**Preoccupazione Usa per contratto militare Spagna-Venezuela:** gli Usa esprimono preoccupazione per la vendita al Venezuela di velivoli militari da parte della Spagna. Il contratto, che ammonta a circa 2 miliardi di dollari, riguarda una dozzina di aerei da trasporto Hercules C-296 e otto mezzi per il pattugliamento costiero, sulle cui licenze di vendita le autorità americane si riservano di indagare.

*29 novembre*

**Dubbi Usa sulla nuova legge europea sui prodotti chimici:** il segretario al Commercio Usa Carlos Gutierrez solleva dubbi su una legge appena approvata dal Parlamento europeo che introduce una nuova regolamentazione dei prodotti chimici, denominata Reach (*Registration, evaluation and authorisation of chemicals*).

**Primo meeting ministeriale economico Usa-Ue:** il segretario al Commercio Usa Carlos Gutierrez partecipa al primo vertice informale ministeriale economico Usa-Ue. Gutierrez tra gli altri incontra il vice-presidente della Commissione europea Günther Verheugen e il commissario per il Commercio Mandelson.

**Eads acquisisce Talon Instruments:** il gruppo europeo aerospaziale e della difesa Eads annuncia l'acquisto della Talon Instruments, società americana specializzata in strumentazione digitale. L'acquisita farà parte di Eads North America Defense Test & Services, la sussidiaria californiana del gruppo, creata in seguito all'acquisizione dell'americana Racal Instruments nell'ottobre 2004.



30 novembre

**Bush annuncia il “Piano per la vittoria” in Iraq:** il presidente Usa Bush espone la sua strategia per la vittoria in Iraq, centrato sulla lotta all’insurrezione terrorista, sull’addestramento delle forze irachene e sul sostegno al processo politico in corso in Iraq.

**Dicembre**

1 dicembre

**Lettera di Straw a Rice sulle prigionie Cia in Europa:** il presidente del Consiglio Ue, il ministro degli Esteri britannico Jack Straw, ha scritto a nome dell’Ue al segretario di Stato Usa Rice per chiedere chiarimenti sulla presunta esistenza di prigionie segrete della Cia in Europa orientale (cfr. notizia 2 novembre).

2 dicembre

**Rice replica alle accuse sulle basi segrete della Cia:** il segretario di Stato Usa Condoleezza rassicura che gli “Usa non hanno infranto nessuna legge internazionale” nella vicenda delle prigionie segrete della Cia in Europa orientale. Rice aggiunge che gli europei non dovrebbero lamentarsi delle operazioni coperte della Cia poiché queste ultime avrebbero “salvato vite europee” sventando attentati terroristici.

5 dicembre

**La Ue cauta sull’accordo *Open Skies*:** i ministri dei Trasporti dell’Ue esprimono cautela riguardo all’accordo provvisorio raggiunto con gli Stati Uniti sulla liberalizzazione del traffico aereo transatlantico (*Open Skies*), a causa della mancanza di chiarezza sul provvedimento che dovrebbe abrogare le leggi sul controllo straniero delle compagnie aeree Usa, che allo stato dei fatti non permette alle compagnie europee di accedere al mercato interno americano.

6 dicembre

**Merkel smentita sulle dichiarazioni di Rice:** il caso di un cittadino tedesco di origine libanese sequestrato in Macedonia dalla Cia e tenuto poi prigioniero in Afghanistan per cinque mesi ostacola il prospettato riavvicinamento tra Usa e Germania. Il cancelliere tedesco Angela Merkel riferisce che il segretario di Stato Usa Rice avrebbe ammesso l’“errore”. L’ammissione di colpa viene subito smentita dai funzionari americani, secondo i quali l’affermazione di Rice aveva carattere generico e non riguardava specificamente il caso in questione.

**Accordo Washington-Bucarest sulle basi militari Usa in Romania:** il segretario di Stato Usa Rice firma con il governo di Bucarest un accordo che permetterà l’installazione di quattro basi militari permanenti americane sulle coste della Romania, che ospiteranno circa 1.500 effettivi. È la prima volta che gli Usa concludono un simile accordo con un paese dell’ex Patto di Varsavia. La manovra fa parte della riorganizzazione della presenza militare americana all’estero, annunciata ad agosto 2004 dall’amministrazione Bush.

**Eletto il nuovo leader dei Tories:** il Partito conservatore britannico elegge il suo nuovo leader: è David Cameron, 39 anni, deputato dal 2001. Cameron sostiene l'uscita dei Tories dal Partito popolare europeo.

*8 dicembre*

**Rice ribadisce il rispetto della sovranità degli alleati:** il segretario di Stato Usa Rice, riferendosi allo scandalo delle prigioni Cia in Europa, ribadisce che gli Usa hanno sempre agito nel pieno rispetto della sovranità territoriale dei paesi alleati.

**Espansione a sud della missione Nato Isaf in Afghanistan:** il Consiglio Atlantico approva formalmente la terza fase di espansione della missione Isaf in Afghanistan nella parte sud del paese. Il numero di uomini passerebbe dagli attuali 9.000 circa a 15.000.

*9 dicembre*

**Arrestato criminale di guerra croato:** Ante Gotovina, ex generale croato accusato di crimini di guerra dal Tribunale per l'ex Jugoslavia dell'Aja, viene arrestato in Spagna. La consegna di Gotovina era una pregiudiziale per l'adesione della Croazia all'Ue.

*10 dicembre*

**Gli Usa vogliono un accordo all'Omc:** il segretario americano per l'Agricoltura Mike Johanns dichiara che un fallimento del round negoziale di Doha potrebbe "dilapidare una occasione storica per apportare profondi tagli ai sussidi all'agricoltura americana".

*11 dicembre*

**Parziale successo dei negoziati sul cambiamento climatico:** alla conferenza delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico di Montreal viene trovato un accordo che prevede l'avvio nel 2006 di un dibattito internazionale sui modi di affrontare il cambiamento climatico dopo l'estinzione del Protocollo di Kyoto, nel 2012. Gli Usa ritirano le loro obiezioni sull'avvio delle discussioni in cambio di una clausola che prevede che ogni discussione sarà "aperta e non vincolante" e che "non aprirà nessun negoziato per nuovi impegni".

*12 dicembre*

**Si apre la conferenza Omc di Hong Kong:** si apre a Hong Kong la conferenza biennale dell'Organizzazione mondiale del commercio.